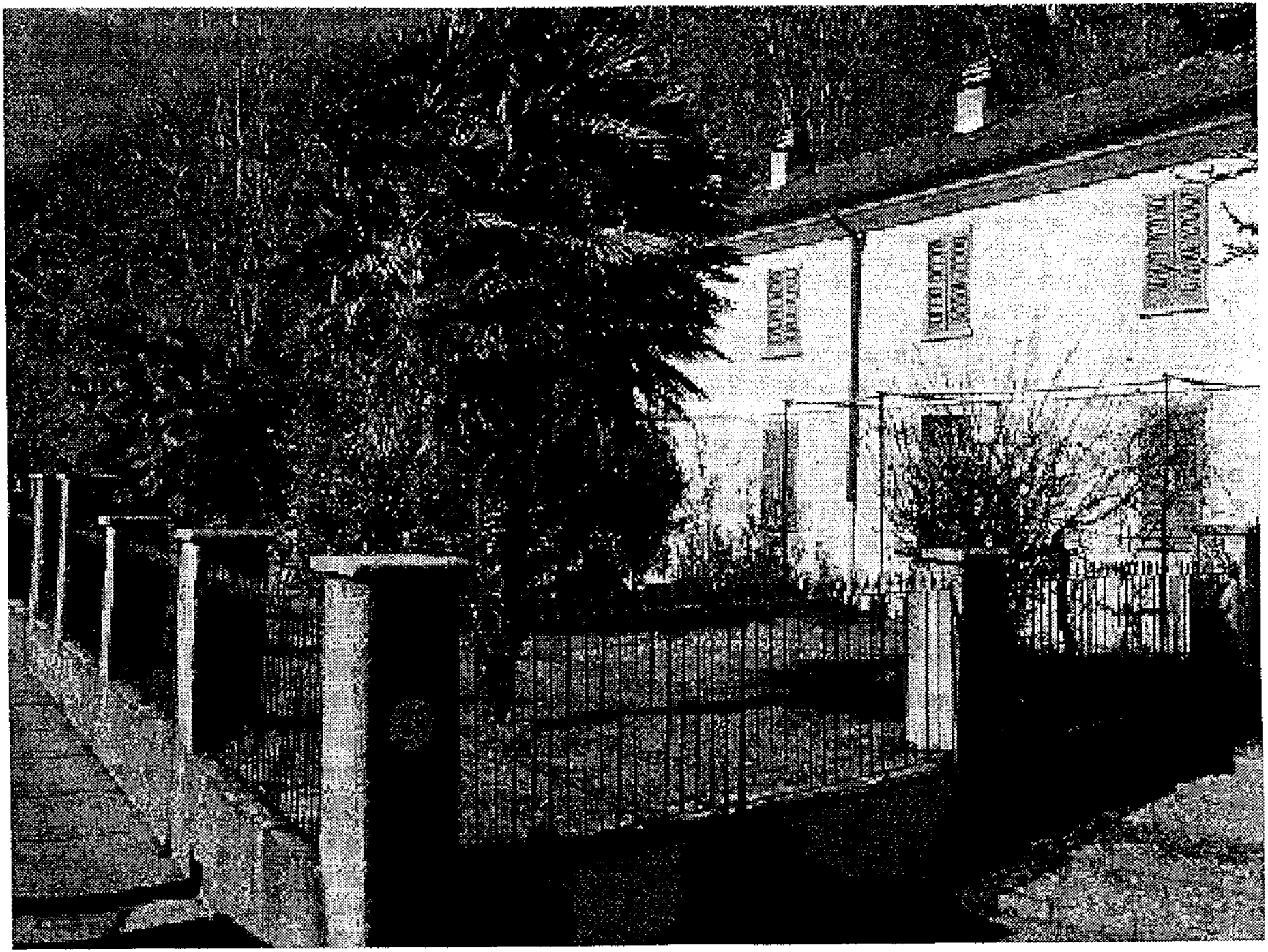
Sottoceneri

Carta comini

Foto



# CATTEDRALE NEL DESERTO 6917 Barbengo

La chiesa di San Carlo è una costruzione particolare edificata da Costantino Maselli tra il 1895 e il 1905 in una zona appartata del comune di Barbengo, lungo la strada cantonale che porta a Figino, in località Cernesio. L'impianto della chiesa segue l'orientamento della strada e la facciata principale guarda a sudovest. Ancora oggi risulta essere un'apparizione improvvisa ed inaspettata per chi transita per la prima volta su questa strada. Per la sua posizione solitaria, che le conferisce una certa distinzione, la sua mole e la sua architettura ha ricevuto col tempo l'appellativo di "Cattedrale nel Deserto".

Ispirata all'architettura ecclesiastica medioevale, la chiesa è impostata su uno stile che fa riferimento a caratteri romanici contaminati da elementi tipici dell'architettura gotica. Ha un impianto a croce con una navata allungata e due grandi cappelle laterali. In fondo alla navata si erge la facciata principale davanti alla quale si apre un sagrato. La navata è lunga ben 89 metri, l'altare principale è in pregiato marmo di Carrara.

L'edificio è iscritto nell'elenco dei monumenti storici e artistici del Cantone Ticino.

Emigrante: Carlo Martinetti
Emigrazione: Algeria
Costruzione: 1895-1905

Barbengo

Dal 1895 al 1905 a spese del cavalier Carlo Martinetti venne eretta a Cernesio di Barbengo la monumentale chiesa dedicata a San Carlo. In stile prevalentemente neoromanico, fu disegnata dall'architetto Costantino Maselli, nipote del Martinetti.

E' nota come la "Cattedrale nel deserto": per la sua imponenza, ma anche per l'ubicazione, decisamente fuori mano. Per questo era spesso chiusa e comunque scarsamente frequentata, fino al 1982, quando ospitò addirittura un affollatissimo concerto.

La chiesa, già di proprietà della Curia vescovile, nell'arco di sessant'anni è andata degradandosi per mancata manutenzione.

E' poi passata alla parrocchia di Barbengo, che ha provveduto alla sistemazione del tetto e delle grondaie e posato un organo, fabbricato a Curio.

Originario di Barbengo, Carlo aveva soltanto sedici anni quando, con altri compaesani, decise di partire per l'Algeria. Quell'allontanamento aveva indotto il ragazzo a ritirarsi in preghiera e a fare un voto a San Carlo: elevare un tempio in suo onore, in quel di Cernesio, qualora avesse trovato in Africa la fortuna che andava cercando.

Secondo un'altra versione dei fatti Carlo non era esattamente un angelo e ad Algeri fece fortuna soprattutto con la gestione di case a "luci rosse". Avrebbe quindi deciso di far costruire la chiesa soltanto per tacitare la propria coscienza e rifarsi una reputazione. Motivo che indusse un abitante di Cernesio a dire che "non erano tutte rose...".

Pare che nel progettare la chiesa l'architetto incaricato dei lavori, Costantino Maselli, si sia ispirato al disegno di una cattedrale vista dal giovane Carlo in Algeria.

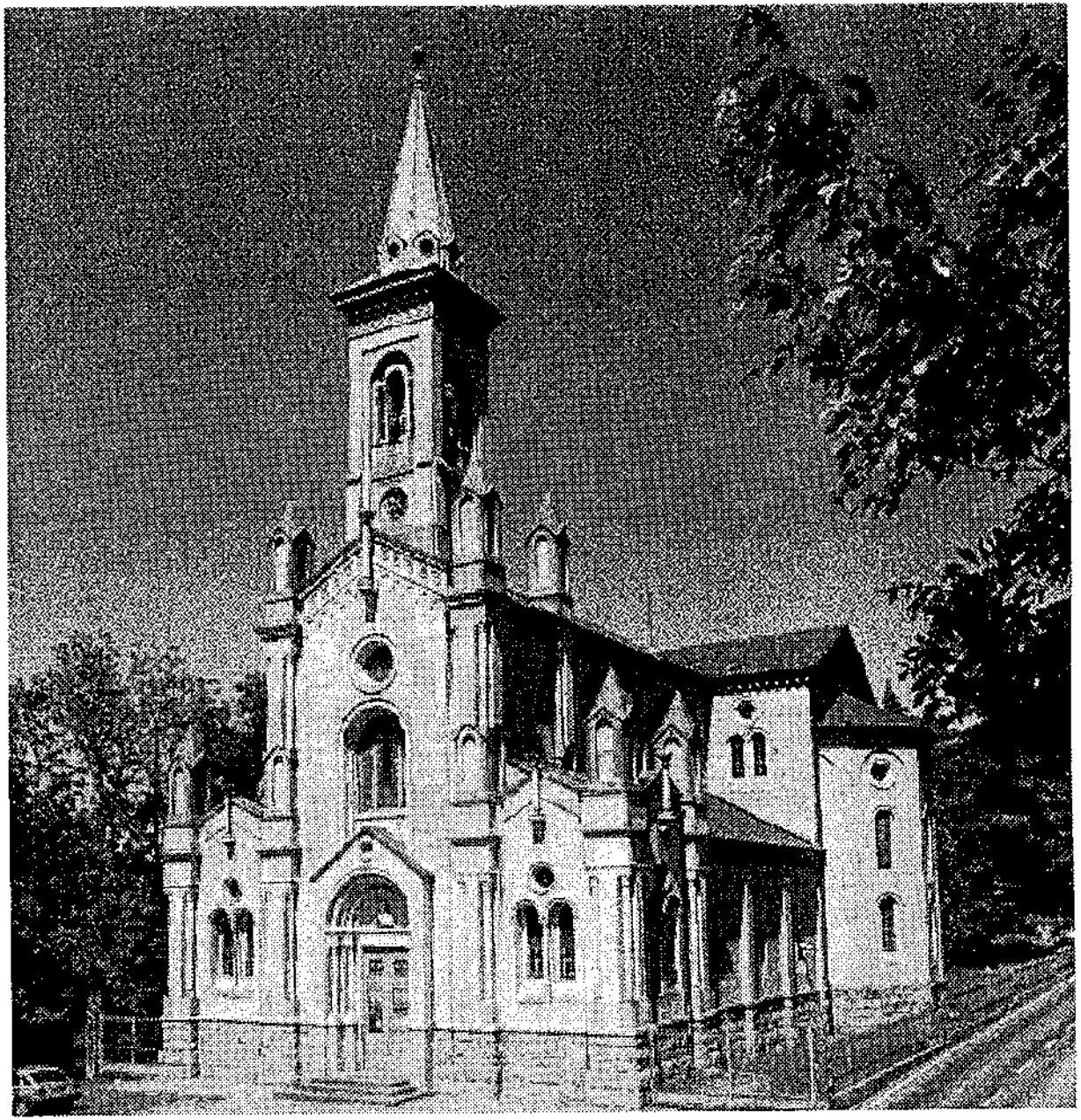
Ricordiamo che questo paese di fede musulmana fu, fino agli inizi degli anni Sessanta, colonia francese e ospitava una folta comunità di cattolici. Dell'architetto Maselli si sa che aveva progettato una ventina di chiese, di cui però soltanto dieci furono edificate.

## BIBLIOGRAFIA


Agliati - Redaelli, *"Storia e storie della Collina d'Oro"*

*La terra e la parrocchia di Barbengo*, 1933

Bernahrd Anderes, *Guida d'arte della Svizzera italiana*



# CASA ALBERTOLLI 6930 Bedano

Casa Albertolli si trova al centro del nucleo storico di Bedano proprio a lato del Municipio e guarda con la sua facciata nordest sulla piazzetta del paese; risulta così essere un volume emergente. L'edificio attuale, costruito su elementi edilizi esistenti, è stato progettato dall'Albertolli che ha poi affidato la direzione del cantiere all'architetto Vittorio Fraschina, come risulta da un contratto stipulato nel 1797.

Casa Albertolli è una palazzina di carattere tipicamente borghese dall'importante volumetria che si sviluppa su tre piani. Si distingue per uno stile sobrio e ben controllato, con delle aperture ben ritmate. La pianta è rettangolare con distribuzione simmetrica dei locali lungo un corridoio centrale. La simmetria è ripresa in facciata e segnala l'ingresso principale sul lato sud dell'edificio. I soffitti a piano terreno sono a volta.

Un giardino sostenuto da un muro di contenimento lavorato a bugnato circonda la casa con una forma a mezza luna centrata sull'ingresso. Da notare l'elegante soluzione della scala d'accesso inserita all'interno del muro di contenimento.

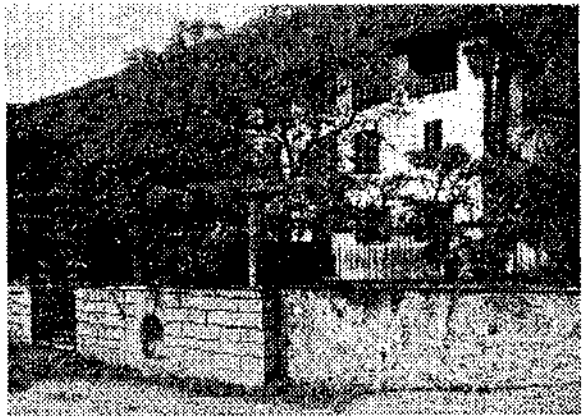
Caratteristica essenziale di Casa Albertolli è il loggiato all'ultimo piano ottenuto con delle fitte bucature in facciata in corrispondenza delle finestre sottostanti, che permettono di liberare quasi tutto il sottotetto creando così un affascinante spazio aperto. Questa soluzione formale alleggerisce il volume della costruzione, in particolare nell'articolazione con il tetto, senza diminuirne la compattezza e la signorilità. Vi è da notare come questa soluzione sia presente in molte case anche molto vecchie di Bedano. Viene così spontaneo chiedersi se l'Albertolli non abbia sviluppato un tema architettonico che da sempre caratterizza il paese.

Emigrante: Giocondo Albertolli 1742-1839
Emigrazione: Italia
Costruzione: 1797-1799

Bedano

La costruzione di Casa G. Albertolli, inserita nel nucleo storico di Bedano, risale al periodo 1797-1799. L'edificio, composto da due piani e da una grande loggia aperta, fu eretto sulla base di minuziose e precise direttive impartite per iscritto da Giocondo Albertolli all'architetto Vittorio Fraschina. Questi apparteneva alla famiglia Fraschina di Manno, che in seguito divenne proprietaria della casa e tramite pronipoti lo rimase fino al 1962, anno di vendita all'architetto Aurelio Galfetti. Oggi è di proprietà di Solange Galfetti.

Nato a Bedano nel luglio del 1742 Giocondo Albertolli è considerato uno dei maggiori artisti svizzeri. Nell'aprile del 1996 il Museo cantonale d'arte gli ha dedicato un'importante mostra antologica. Francesco Saverio Albertolli avrebbe voluto fare del proprio figlio Giocondo un uomo di lettere. Vi rinunciò quando il ragazzo, giunto all'età di tredici anni, fu invece inviato all'Accademia delle Belle Arti di Parma.



Giocondo vi studiò per dieci anni. Nel 1768 ritornò a Bedano per sposare una ragazza del paese, Maria Caterina De Giorgi. La coppia ebbe numerosi figli, di cui soltanto cinque sopravvissero. Nel 1770 Giocondo fu di nuovo in Italia, chiamato alla corte di Leopoldo d'Austria, granduca di Toscana. Qui si dedicò ad opere di ornato con il fratello Grato. Si recò poi a Roma, per approfondire lo studio dell'arte antica, e quindi a Napoli, Pompei ed Ercolano. Era solito spostarsi con maestranze di Bedano e della regione: muratori, stuccatori e decoratori ai quali affidava la realizzazione dei propri progetti.

A partire dal 1775 insegnò per trentotto anni a Milano, presso l'Accademia di Belle Arti di Brera. Pubblicò quattro saggi dedicati alla tecnica dell'ornato. In seguito a gravi problemi di vista dovette rinunciare al disegno, ma continuò ad essere attivo in altri campi.

Oltre alla propria casa di Bedano, che probabilmente non ha mai abitato, si deve all'architetto Albertolli un'altra casa a Lugano e la cosiddetta Palazzina Albertolli, attuale sede della Banca Nazionale. Tra le altre realizzazioni che portano la sua firma troviamo: la progettazione e la decorazione di palazzo Melzi a Milano, di villa Melzi con annesso oratorio a Bellagio (1805), del monumento a Napoleone Bonaparte di Lodi (1809) e il restauro a Lugano della cappella di Sant'Antonio da Padova, poi smontata e ricostruita a Brugherio vicino a Monza (1833).
Giocondo Albertolli morì nel 1839 a Milano. Fu tumulato nel cimitero di Porta Comasina, ora distrutto, accanto alla salma della moglie morta quattro anni prima e a quella del figlio Raffaele deceduto nel 1812. A Milano Albertolli è ricordato con una statua sotto i portici di Brera, mentre a Lugano una sua effigie si trova a Palazzo Civico.

## BIBLIOGRAFIA


Tarcisio Casari, *Giocondo Albertolli, cronaca di una vita al servizio dell'arte*, Bedano-Gravesano-Manno, Ed. Banca Raiffeisen, 1991

Angelo Somazzi, *Cav. Giocondo Albertolli di Bedano, cenni biografici*, Bellinzona, Tipo-litografia cantonale, 1983

Franca Cleis, Lorenza Noseda, Adriana Ramelli, *Una via milanese per Pietroburgo...*, Bellinzona, Ed. Casagrande, 1996

A cura di Maddalena Fraschina, *"Bollettino storico della Svizzera italiana"*, 1945, p. 163-169

# CASA TENCALLA 6816 Bissone

Casa Tencalla è la costruzione sita all'inizio delle case contigue che formano quel blocco edilizio porticato - quasi una palazzata - che caratterizza il lungolago e la piazza di Bissone. Di origine cinquecentesca, se non addirittura medievale, l'edificio è stato ampliato nel seicento verso il lago dall'architetto Giovanni Pietro Tencalla.

Casa Tencalla si sviluppa su tre piani: al piano terreno un piccolo atrio, con una scala ripida che porta ai piani superiori, da sullo spazio esterno porticato; al primo piano un vestibolo conduce ad un grande salone con camino monumentale e ad una saletta adibita a tinello mentre nella parte ampliata dal Tencalla si apre un'ampia sala in cui si trova attualmente un maestoso dipinto; al secondo piano vi è infine, oltre al vestibolo, una luminosa camera da letto che dà sul lago e, nella parte ampliata, un salone con soffitto a volta e grande vetrata. L'edificio è stato trasformato negli ultimi anni in museo.

Tra le sue particolarità si può segnalare un antico pozzo nell'atrio d'entrata e, nel cantinato, una vasta cucina con un camino rustico circondato da un muro a nicchia; sui muri vi sono dei piccoli affreschi.

I soffitti a cassettone e il museo privato di Casa Tencalla sono iscritti nell'elenco dei monumenti storici ed artistici del Cantone Ticino.

Emigrante: Giovanni Pietro Tencalla
Emigrazione: Austria
Costruzione: 1600

Bissone

Sul sedime dell'attuale Casa Tencalla sorgeva presumibilmente un castello, le cui robuste fondamenta medioevali sono tuttora visibili. Si trova un primo accenno di questa costruzione in un documento del 1054 inerente alla vendita di possedimenti fatta dal presbitero Arnolfo al prete Rodolfo della Chiesa milanese. Un altro accenno al castello, in un documento del 1439, in cui si precisa che il castello si trova in prossimità della chiesa di San Carpoforo.

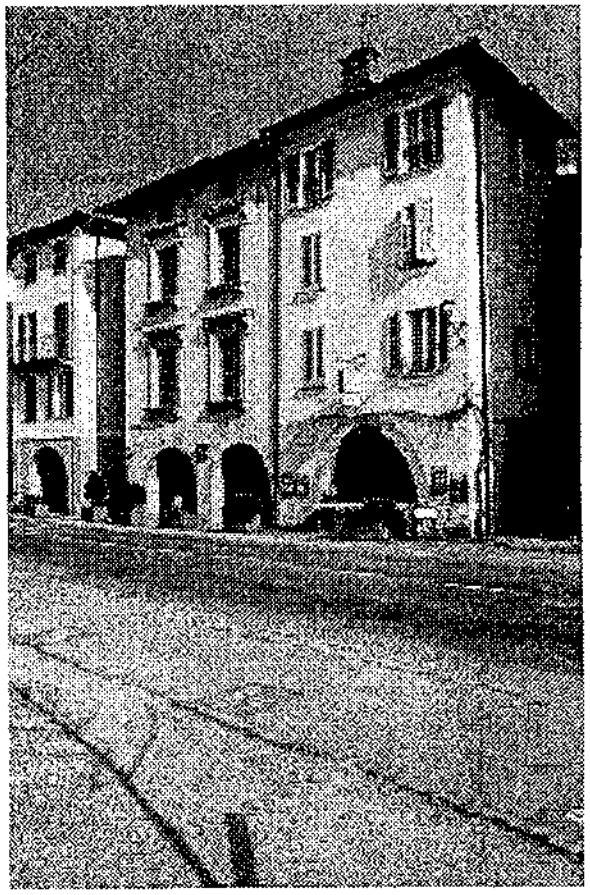
Nel Medioevo le case bissonesi erano fabbricate senza portici. Quando iniziarono ad arrivare i primi commercianti dalla vicina Lombardia si pensò di costruire i porticati a scopo di offrire un valido riparo dalle piogge. Infatti in caso di maltempo, il lago non poteva essere attraversato facilmente con le imbarcazioni e, quindi, chi era in attesa depositava tutta la merce sotto i portici. Vi trovavano così rifugio bestie e viandanti.

Casa Tencalla è inserita in questo complesso di caseggiati. È uno dei palazzi rinascimentali di Bissone e rappresenta l'ambiente caratteristico di un'abitazione del Sei-Settecento. L'architettura di questa casa e dell'intero paese è rimasta intatta nel corso dei secoli.

Attuale sede di un museo, Casa Tencalla non è come si potrebbe pensare quella che diede i natali agli omonimi artisti. Si chiama così perché la parte verso il lago fu costruita attorno al Seicento dall'architetto Giovanni Pietro Tencalla, attivo in Austria. Alcuni particolari della precedente costruzione fanno presumere origini medioevali, riscontrabili nei dettagli di portali, camini, soffitti ecc.

Dopo la seconda guerra mondiale, l'edificio passò nelle mani di un antiquario, che la usò come deposito. Nel 1948 fu acquistata dall'ingegnere Giuseppe Ferrazzini. Era periodo in cui nel Canton Ticino si temeva seriamente una vera e propria svendita del patrimonio locale agli stranieri.

L'ing. Ferrazzini procedette al restauro, senza incidere sulla struttura e conservando intatti i pavimenti ed i pregevoli soffitti. Conoscitore dell'arte in tutte le sue espressioni, arredò la casa con mobili, quadri e suppellettili di valore, ticinesi e lombardi, trovandosi

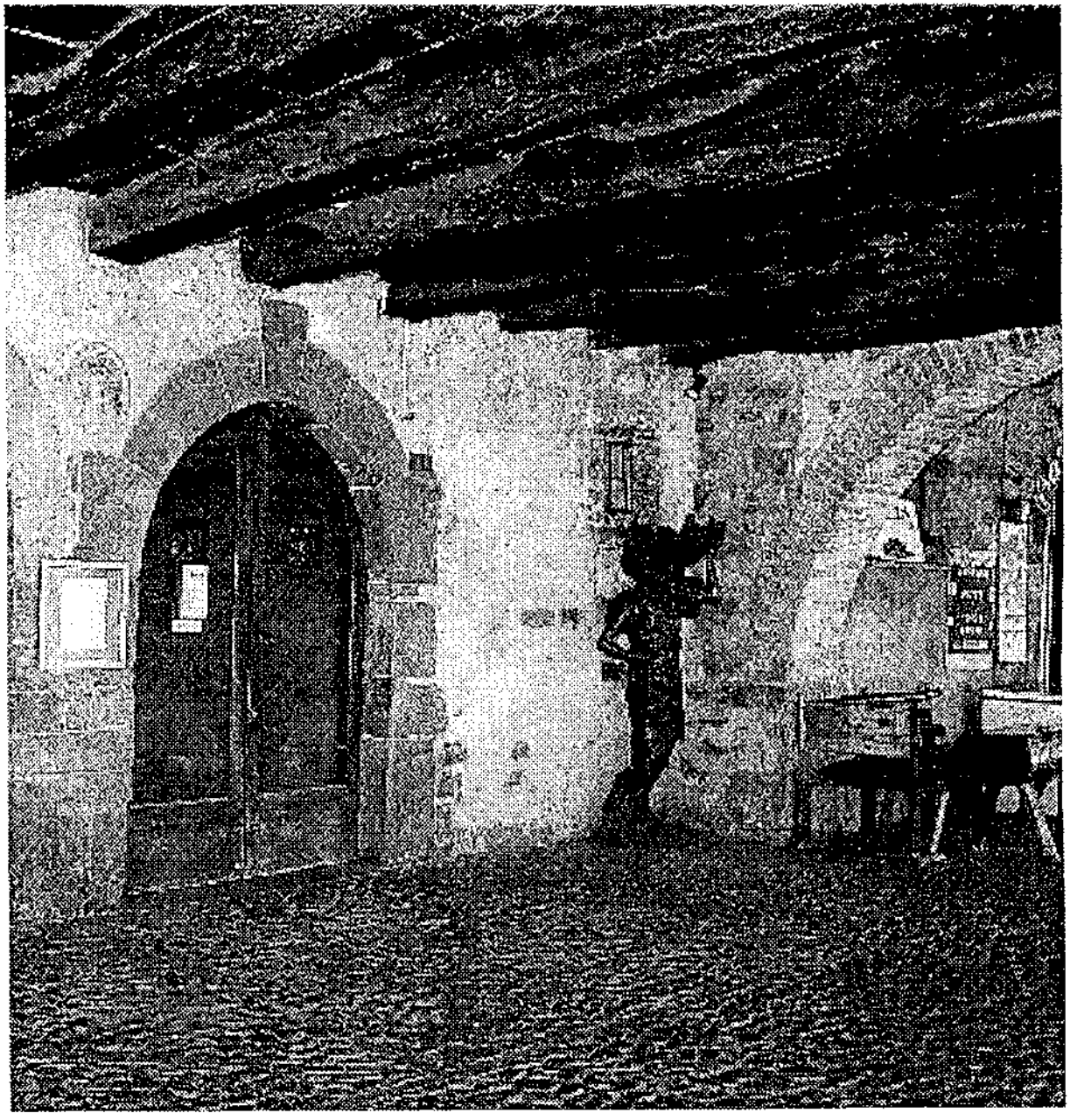


così proprietario di un piccolo museo che rischiava però di rimanere sconosciuto.

Negli anni '50 decise di aprirlo al pubblico, permettendo quindi di far conoscere una collezione di indubbio valore nel contesto culturale ticinese.

La famiglia patrizia Tencalla abitò questa casa dal principio del Seicento. Tra i suoi membri figurò Costantino Tencalla, architetto del re di Polonia nel Seicento, e Carpoforo Tencalla che dopo gli studi a Milano e a Bergamo emigrò a Vienna, dove avviò una scuola di pittura. Diede un nuovo impulso all'arte pittorica in Austria, Ungheria, Boemia e Bavaria. Trovò un valido collaboratore nel suo compatriota Busi di Bissone (1663-1737). Carpoforo operò soprattutto in Austria ed in Germania. Come suo capolavoro, sia per l'alto valore artistico che per le dimensioni dell'opera, viene indicata la decorazione pittorica del Duomo di Passau in Baviera.

Questi grandi personaggi lasciarono anche nella loro terra l'impronta del loro genio. Degni di nota sono, nell'oratorio di San Rocco, la tela dell'altare maggiore con veduta di Bissone e, nella chiesa parrocchiale, il grande affresco sopra l'altare maggiore.



## BIBLIOGRAFIA

"Rivista Terra Ticinese", *La casa Tencalla a Bissone*, Ed. Fontana, Pregassona, marzo 1980.

Si veda anche bibliografia "Case Gaggini", Bissone

# CASE GAGGINI 6816 Bissone

Emigranti: Famiglie Gaggini
Emigrazione: Spagna, Italia, Francia
Costruzione: 1600

Bissone

Il nucleo di Bissone è caratterizzato da un rilevante numero di case civili, testimonianza di un florido passato. Case che, disposte in serie continua lungo il lago, formano una sorta di palazzata.

Non si può spiegare quell'abbondanza di edifici così importanti se non come frutto di grandi e piccole fortune accumulate da generazioni di artisti ed artigiani, che in ogni paese d'Europa avevano costruito edifici pubblici e privati d'ogni genere, chiese e monasteri.

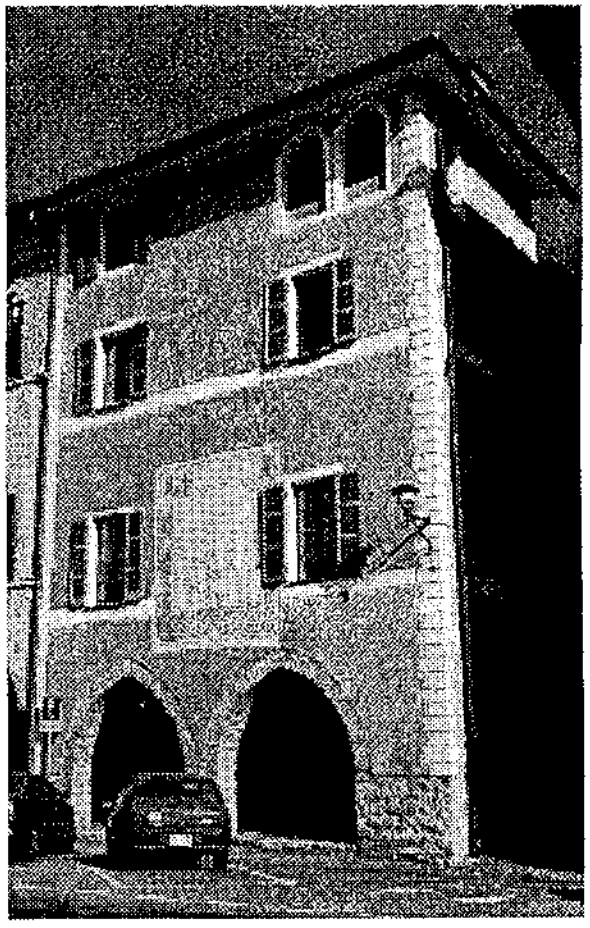
Dai documenti esistenti si ricavano purtroppo pochissime notizie sulla storia delle case civili di Bissone. Prendiamo per esempio la casa costruita nel 1600 da alcuni tra i più famosi rappresentanti della famiglia di artisti Gaggini, quella detta Pigazzini, già Borromini-Gaggini.

Mancano tracce scritte, ma pare che sia stata abitata da gente benestante, forse da qualcuno degli stessi Gaggini. Oggi la casa appartiene agli eredi di Rosa Pigazzini.

Un'altra casa di proprietà Gaggini contiene opere dell'epoca barocca, di rilevante importanza per la storia di questa regione. Pure degna di nota è la casa che fu del dottor Antonio Verda e che si trova in piazza al numero 37.

Costruita nel 1300, verso il 1800 apparteneva a Giuseppe Maria Gaggini, padre della bisnonna del dottor Verda, Giovanna Gaggini. La casa venne restaurata nel 1877.

Ancora oggi queste case abitate dalle famiglie Verda (l'avvocato luganese Carlo Verda), Gaggini e dagli eredi Pigazzini sono in buono stato di conservazione e contribuiscono all'aspetto caratteristico del piccolo borgo lacustre.



La costruzione seicentesca, realizzata dalla famiglia dei Gaggini, si trova inserita in quel tessuto compatto di case contigue che dà sul lungolago e sulla piazza di Bissone ed è caratterizzato dalla lunga fila di portici a piano terreno.

Casa Gaggini si eleva su tre piani più un grande piano mansardato. La pianta, più profonda che larga nel senso dei portici, è tripartita: una fascia verso il lungolago contiene i portici al piano terreno e, ai piani superiori, vani più spaziosi di quelli contenuti nella fascia sul retro; quest'ultima è larga come quella centrale, che contiene le circolazioni verticali.

La scala, a pianta quadrata, sbocca in vestiboli a volta: quello al primo piano è riccamente decorato con stucchi finemente lavorati. Sempre al primo piano, il locale sul retro dispone di un camino sovrastato anch'esso da stucchi di particolare pregio. Come particolarità segnaliamo il locale ricavato sotto il portico che crea una piccola irregolarità nel fluire dello spazio pubblico.

**BIBLIOGRAFIA**


Luigi Augusto Cervetto, *I Gaggini da Bissone e le loro opere - Contributo alla storia dell'arte lombarda*, Milano, Ed. Ul Hoepli (Libraio editore della real casa), 1903

Efrem Masoni, *Bissone ieri oggi domani*, Lugano, Ed. Efrem Masoni Arti grafiche SA, 1959

A cura di P. Tencalla, *Cenni biografici dei più celebri artisti bissonesi*, Lugano, Stamperia del Tessin-touriste, 1901

Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche, *La Svizzera italiana nell'arte e nella natura, Fascicolo XII "Bissone e alcune terre vicine"*, Tipografia Luganese Sanvito, 1922

# CASA PIETRO REALI 6951 Bogno

Casa Pietro Reali si trova al centro dell'antico tessuto di Bogno ed è raggiungibile solo a piedi percorrendo la viuzza che parte dalla piazzetta sotto il nucleo.

Lo spazio circostante la casa è distinto in uno spiazzo lastricato a granito con funzione di piazzetta integrata nella rete di stradine del paese, e in una zona privata inferiore sistemata a giardino sfruttando la pendenza del terreno.

La datazione è incerta ma con grande probabilità a partire dal 1873 (data scolpita sull'architrave della porta di entrata) Pietro Reali ingrandisce e restaura una casa ereditata dal padre, aumentandone notevolmente la volumetria.

L'edificio si trasforma così in una costruzione cubica e di carattere austero anche se la volumetria e alcuni dettagli, come i marcapiano in granito, ne segnalano l'estrazione borghese e una certa agiatezza dei proprietari.

L'edificio, a pianta simmetrica, si sviluppa su due piani e un seminterrato ed è attualmente destinato a residenza secondaria.

**BIBLIOGRAFIA**

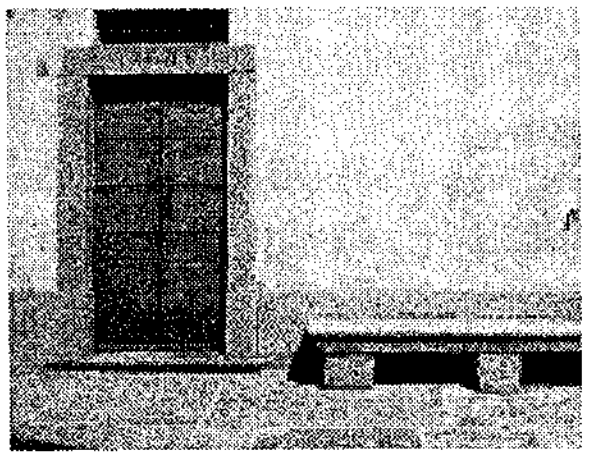
Giorgio Cheda, *L'emigrazione ticinese in Australia - vol. I*, Locarno, Ed. Dadò, 1976

Emigrante: Pietro Reali
Emigrazione: Australia
Costruzione: 1873

Bogno

La casa fu costruita da Pietro Reali, nato a Bogno nel 1833, al suo ritorno dall'Australia dove emigrò nel 1854. Sempre proprietà dei Reali, fu utilizzata come abitazione primaria fino agli anni Trenta. Nel 1973 fu acquistata dall'avvocato Giovanni Pozzi, pronipote dei Reali. Attualmente è utilizzata come abitazione secondaria. Sull'architrave del portoncino di entrata troviamo l'iscrizione "L 1873 R". Presumibilmente si tratta delle iniziali del nome di Lucio, padre di Pietro, e della data di costruzione.

Pietro partì per l'Australia con altri tre compagni di Bogno e uno di Certara, che però decedette oltre oceano. A differenza di altri suoi corregionali soprattutto del Locarnese e della Valle Maggia, rientrati o rimasti poveri, Pietro Reali ebbe la fortuna di trovare oro nelle miniere australiane. Successivamente cedette il diritto di scavo e rientrò in Ticino, nel 1861-1862.



Nel 1862 ebbe una figlia, Maria Ravetta, nata dall'unione con la prima moglie che sposò però solo dieci anni più tardi, nel 1872. L'unico figlio maschio di primo letto, nato nel 1873, visse un solo giorno.

La moglie Maria morì nel luglio del 1875. L'anno successivo Pietro si risposò con Apollonia Risi, bisnonna dell'avvocato Pozzi. La coppia ebbe sette figli, tra i quali Angelo, nonno materno dell'attuale proprietario.

# CHIESA MADONNA D'ONGERO 6914 Carona

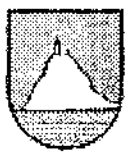
La Chiesa della Madonna d'Ongero si trova ad una ventina di minuti di cammino dal nucleo di Carona, a sudovest di quest'ultimo, in una piccola radura in mezzo al bosco. Lungo il percorso è stata disposta una Via Crucis per accompagnare i pellegrini.

La chiesa venne costruita tra il 1624 e il 1640 sulla base di una piccola cappella cinquecentesca. La trasformazione ha imposto alla costruzione una pianta a croce latina, con una navata unica a due campate e due cappelle nei brevi bracci del transetto voltate a botte. Al centro è impostata una cupola a pennacchi. All'esterno, la chiesa presenta un portico sulla facciata principale; il sagrato si inserisce a mo' di terrazzo nel pendio della collina.

Edificio barocco di particolare pregio, la Chiesa della Madonna d'Ongero vanta un'interessantissima decorazione a stucco, opera in gran parte di Alessandro Casella. Molto interessanti anche le sculture, le pale degli altari laterali, il primitivo affresco cinquecentesco raffigurante la Madonna e quelli settecenteschi di Giuseppe Antonio Petrini.

La chiesa è iscritta nell'elenco dei monumenti storici ed artistici del Cantone Ticino.

Emigrante: Scala-Solari-Aprile-Adami-Petrini
Emigrazione: Italia
Costruzione: 1624-1640

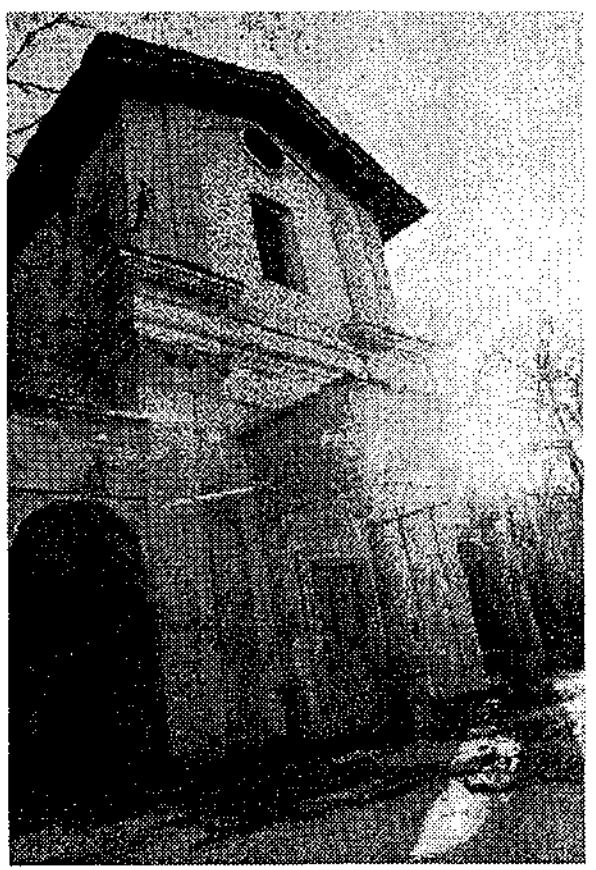


Carona

La Chiesa della Madonna d'Ongero, a Carona, è dedicata a Santa Maria di Loreto. Una leggenda vuole che questa chiesa sia stata edificata come ex voto per grazia ricevuta. Si racconta di una donna che con la figlia sordomuta si era recata nel bosco in cerca di legna. La figlia si smarrì e venne ritrovata solo quattro giorni dopo vicino ad una cappella tra i rovi. Aveva riacquistato l'udito e la parola. A quello che venne considerato senza ombra di dubbio un miracolo seguì l'edificazione della chiesa.

Vero gioiello architettonico arricchito da decorazioni barocche, la chiesa venne costruita durante il XVII secolo, nello stesso luogo di una cappella del 1515 con l'immagine miracolosa della Madonna. Ben presto divenne meta di pellegrini. Questa e altre chiese venivano costruite e degnamente decorate con i mezzi messi a disposizione dagli emigrati che periodicamente facevano ritorno al paese. Erano artisti e artigiani delle cinque famiglie più importanti di Carona (Scala, Solari, Aprile, Adami, Petrini).

Alla piccola chiesa si arriva per una via crucis disposta lungo la salita. Portici di pilastri a tre campate fiancheggiano la navata. La facciata è costituita da due ordini ritmati di pilastri a coppie. Sopra il porta-



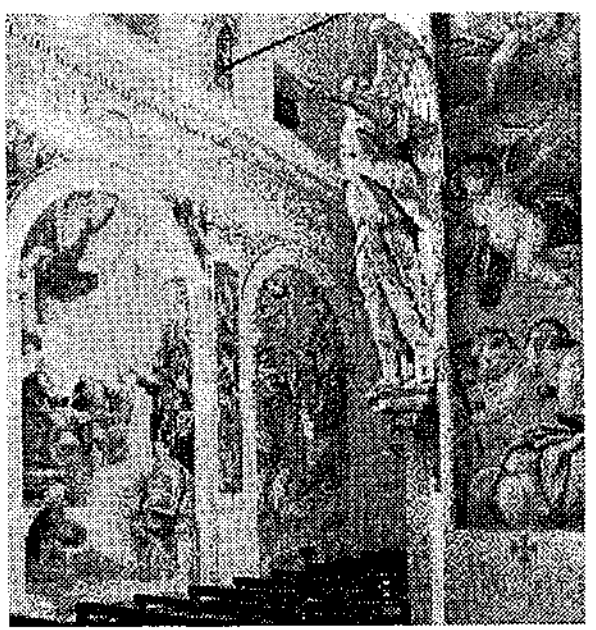
le, una raffigurazione della Madonna Miracolosa di Loreto. L'interno risulta particolarmente armonioso. Di notevole pregio sono le sculture in stucco, per la maggior parte eseguite da Alessandro Casella, che nel 1646 firmò la statua di Mosè nel coro. Sull'altare maggiore, l'affresco della Madonna del 1515, ancora in buono stato di conservazione.

Notevole anche il paliotto (paramento che copre la parte anteriore dell'altare) intarsiato di marmi con motivi floreali. Sulla parete frontale del coro si trova un dipinto architettonico eseguito intorno alla metà del XVIII secolo. Nella lunetta sono raffigurati due profeti seduti: Mosè e Davide. Sulla volta, stucchi ornamentali a tre riquadri; sull'arco trionfale, un cartiglio (motivo ornamentale raffigurante un rotolo di carta) con iscrizione e coppia d'angeli.

Alle pareti laterali del coro si notano le statue dei santi Geronimo ed Agostino, di proporzioni naturali; sui pilastri d'angolo figure d'angeli, nei pennacchi le figure dipinte dei quattro evangelisti e nella cupola ricchissimi stucchi di ghirlande e putti. I due altari laterali sono incorniciati da cariatidi e timpani spezzati, la pala settentrionale raffigura i santi Giuseppe e Teresa al cospetto della Madonna, quella a sud i santi Gregorio e Ambrogio e le sante Margherita e Maria Maddalena. I dipinti singoli e le nicchie del tabernacolo, in marmo, risalgono alla metà del secolo XVIII. Alcuni affreschi sono opera di Giuseppe Antonio Petrini (1750).

## BIBLIOGRAFIA

Cristina Camponovo, *Carona: un percorso artistico*, Lugano, Ed. Gaggini-Bizzozzero, 1996



# ALBERGO TOURING 6830 Chiasso

L'edificio conosciuto con il nome di Immobile Touring si trova nel centro di Chiasso e caratterizza l'angolo sudest di piazza Indipendenza. Costruito nel 1930 dall'architetto Americo Marazzi, venne ampliato già otto anni più tardi. La costruzione propone un interessante inserimento planimetrico nel tessuto urbano di Chiasso e in particolare un felice rapporto con la piazza. L'imponente edificio si arretra proprio in questo punto per meglio disegnarne il fronte. Inoltre, sull'angolo tra la piazza e l'importante corso San Gottardo si erge una torretta con la statua di Madre Elvezia, divenuta punto di riferimento per i cittadini di Chiasso. Sul retro, l'edificio segue l'andamento della strada che porta alla stazione ferroviaria, collocata più in alto.

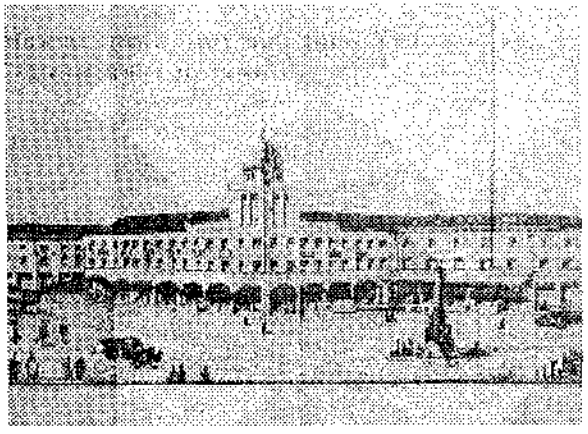
L'edificio è una costruzione di quattro piani che si sviluppa ad "U" attorno ad un cavedio interno. La complessità del lotto ne giustifica l'articolazione e l'aspetto differenziato in corrispondenza della situazione urbana contingente. Il piano terreno è circondato da un porticato sul corso e sulla piazza, ed è destinato a spazi commerciali. I piani superiori sono destinati all'abitazione; oggi diventate camere d'albergo. L'oggetto cubico sulla piazza è di poco successivo alla costruzione del corpo principale, del quale riprende completamente le caratteristiche.

Emigrante: Pietro Chiesa (1854-1940)
Emigrazione: Argentina (Buenos Aires)
Costruzione: 1930

Chiasso

Tra le numerose case che Pietro Chiesa fece costruire a Chiasso, al suo ritorno dall'Argentina dove aveva fatto fortuna, figura un imponente edificio del 1930, ampliato nel 1938 dall'architetto Americo Marazzi. Chiamato "Touring" perché ospitò l'omonimo albergo, nel 1979 fu rilevato dalla catena Mövenpick-Luganella. Lo stabile è ora di proprietà dell'Unione di Banche Svizzere (UBS). Conta 60 stanze, distribuite su quattro piani. L'interno dell'edificio è stato ristrutturato più volte.

Pietro Chiesa nacque il 17 luglio 1854 a Chiasso. Figlio di Francesco e di Caterina, era discendente di uno dei numerosi ed antichi rami della famiglia Chiesa. A 19 anni Pietro decise di raggiungere i due fratelli Achille ed Antonio emigrati in Argentina nel 1872. A Buenos Aires venne assunto presso la ditta ticinese Corti e Riva, dove già lavorava il fratello Antonio.

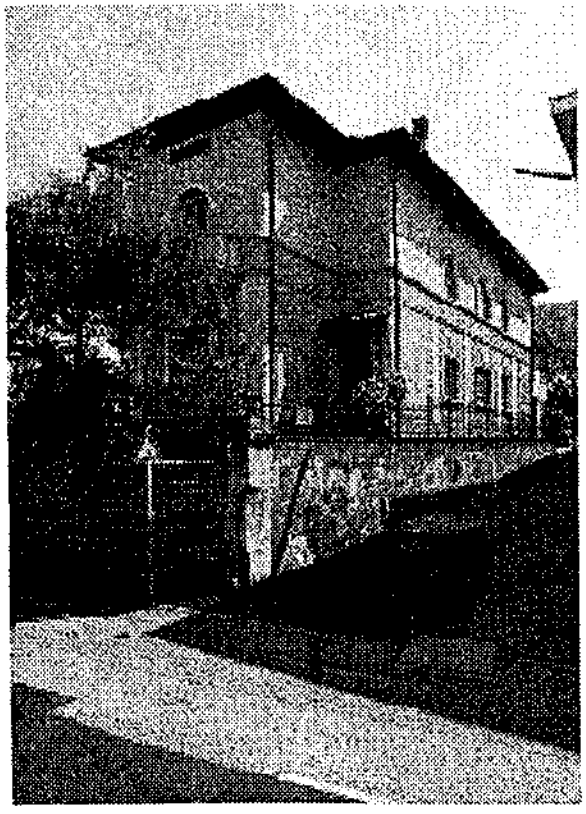


All'origine della fortuna di Pietro c'è però l'altro fratello, Achille, che a Rosario s'era messo in affari con il ticinese Pietro Raspolli. Achille aveva comprato un negozio di ferramenta ben avviato. Alla morte prematura del socio, chiamò i due fratelli. Fu quindi modificata la ragione sociale della ditta, che divenne "Hermanos Chiesa" (fratelli Chiesa). I tre emigranti chiassesi avevano un talento innato per il commercio e il successo non si fece attendere. I clienti aumentavano a vista d'occhio.

Pietro Chiesa era noto per il suo carattere piuttosto scontroso, ma alla prova dei fatti dimostrò una

grande disponibilità verso i suoi conterranei, collaborando alla fondazione di diverse istituzioni svizzere e ticinesi. Già nel 1874, appena giunto a Buenos Aires, era entrato a far parte della sezione locale della Società filantropica svizzera, di cui divenne poi socio benemerito. A Rosario fu tra i fondatori del Tiro Suizo e della Camera di commercio.

Dal 1896 al 1903 fu viceconsole svizzero a Rosario e membro di consigli d'amministrazione di numerose società commerciali e bancarie, sia in Argentina che in patria. Tutte queste attività non gli impedirono di occuparsi con grande dedizione delle sue proprietà terriere.



Nel 1881, all'età di 27 anni, si era sposato con Luisita Cobianchi, argentina d'origine ticinese. La coppia però non ebbe figli. Pietro e Luisita Chiesa fecero ritorno a Chiasso nel 1910. Si stabilirono a Vacallo, nel quartiere San Simone, dove fecero costruire una casa particolarmente sontuosa: Villa Francesco Chiesa, dal nome del padre di Pietro.

Anche in patria Pietro Chiesa si distinse per la sua generosità e per le numerose donazioni che permisero la costruzione di numerosi edifici: l'ambulatorio della Croce Verde (attuale Croce Rossa, 1920), la palazzina dell'azienda comunale AGE (1919), la casa della Pro Infanzia di Chiasso, l'autorimessa (1936), la Casa dei Gendarmi (1919).

Fece anche costruire, sempre a Chiasso, numerose case e villette: Ville Alfa ed Omega in via Galli (1930), Villa di via Argentina (1926), Villa Irene in via Franscini (1930), Villa Hermosa in via Argentina (1935), Villa Aurora in via Galli (1930), Villa Elena (1930) e Villa Eureka in via Camponovo (1935).

Pietro Chiesa morì il 14 giugno 1940 all'età di 86 anni nella sua villa di Vacallo. Un anno dopo venne a mancare la moglie Luisita. Villa Francesco Chiesa fu distrutta una trentina d'anni fa per lasciare spazio ad un anonimo caseggiato.

Disegnato in un classicismo rarefatto e stilizzato, il complesso rievoca la tipica architettura italiana del ventennio fascista che combina elementi storicistici e neoclassici con alcune conquiste del Movimento Moderno (grandi aperture, forte diminuzione degli elementi decorativi, planimetria liberata dalla simmetria). Come l'architettura a cui si riferisce, anche l'Immobile Touring non riesce a trattenersi dall'esprimere una certa retorica. L'insieme risulta comunque di interessante plasticità, evidenziata dalle nicchie che incorniciano le aperture e dalla forte venatura della pietra di rivestimento (travertino).

**BIBLIOGRAFIA**


Augusto Pedrazzini, *L'emigrazione ticinese nell'America del sud*, Locarno, Ed. Pedrazzini, 1962.

Alfredo Lienhard-Riva, *Armoriale ticinese (Famiglia Chiesa)*, Losanna, Ed. Armoriale ticinese, 1945.

"La Propaganda", *Gli uomini del liberalismo Pietro Chiesa*, 3.5.1913.

# ORATORIO DELLA NATIVITÀ 6877 Coldrerio

L'Oratorio della Natività, conosciuto anche con il nome di Cappella della Santa Trinità, si trova lungo la strada che porta al nucleo della frazione di Villa a partire dalla strada cantonale. Sebbene di fronte all'entrata principale, dall'altra parte della via, l'Oratorio è parte integrante di Casa Beccaria: i due edifici sono stati infatti costruiti contemporaneamente attorno al 1675.

L'Oratorio, costruito in mattoni in gran parte apparenti, ha pianta con piccola navata a due campate voltate a botte e coro quadrato. Lateralmente sorge, isolato, un piccolo campanile con singolare copertura a cupola. La facciata principale, orientata a nord, è l'unica che presenta qualche motivo decorativo con i doppi pilastri che incorniciano il portale e il vistoso stemma della famiglia Beccaria.

Tutto il pregio dell'edificio risiede all'interno, dove troviamo degli ornamenti in stucco e una lunetta dipinta sul soffitto a vela del coro oltre una serie di pilastri nella navata, con capitelli che raffigurano piccole teste di putti. L'architettura nel suo complesso presenta evidenti, se pur blande, caratteristiche barocche, in particolare nella facciata, nella sommità del campanile e negli ornamenti sulla volta del coro.

Sono soprattutto gli affreschi, in buono stato e incorniciati da lavori in stucco, che attirano l'interesse del visitatore. Situati ai lati della navata e del coro, presentano motivi religiosi legati alla vita di Gesù come l'Epifania, la Crocifissione, la Pentecoste, l'Ascensione.

L'edificio è iscritto nell'Elenco dei monumenti storici del Cantone Ticino.

Emigrante: Carlo Beccaria (1604-1695)
Emigrazione: Italia (Roma)
Costruzione: 1675 ca.

Coldrerio

Fra i Beccaria, emigrati a Roma nel cinque, sei e settecento, i più noti sono i fratelli Giacomo (1598-1671), Carlo (1604-1695) e Giambattista, che operarono come capimastri al servizio di signori, principi, cardinali e per Papa Alessandro VII, per il quale sovraintesero ai lavori dell'Acqua Paola. Intense furono anche le collaborazioni dei fratelli col Bernini.

L'Oratorio della Natività fu realizzato da Carlo Beccaria, con la collaborazione del nipote Antonio, al suo ritorno da Roma. L'11 maggio del 1673 Carlo, unico superstite, sottoscrisse alla presenza del suo notaio romano l'atto di fondazione e di dotazione dell'oratorio. I disegni furono certamente eseguiti da Carlo, ma il progetto viene attribuito ad ambedue i fratelli Carlo e Giacomo, che vi posero mano quando erano a Roma.

L'oratorio nacque così con ornati, stucchi, dipinti e marmi secondo l'insegnamento barocco che i fratelli appresero durante il loro soggiorno romano. Significative in questo senso sono la facciata e la lanterna del campanile. Al di sopra della porta, una lapide con una scritta in latino recita: "In onore della Natività di Nostro Signore Gesù, edificato nell'anno del Signore 1674, in giuspatronato della famiglia Beccaria di Villa Coldrerio, appartenente alla Diocesi di Como".

Oltre alla lapide, sulla facciata troviamo uno stemma di famiglia in due varianti. All'interno una lapide in italiano ricorda alla famiglia, comprese le generazioni future, taluni obblighi legati alla cura dell'oratorio, mentre un'altra lapide ricorda Carlo per la sua perizia: "artis aedificatoriale magister peritissimus", per la cura nell'esecuzione e per l'uso dei materiali, in particolare il mattone arrotondato delle cornici. Qui sono conservate le spoglie di Carlo e di Antonio, mentre quelle di Giacomo sono state sistemate nella Chiesa parrocchiale.

Le pareti e le volte della navata e del coro dietro l'altare presentano affreschi che illustrano episodi della vita di Gesù, eseguiti quasi sicuramente da un seguace di Isidoro da Campione, esponente della corrente dei Maestri Campionesi. Nell'oratorio sono conservate diverse reliquie, armadi e paramenti per la messa risalenti al XVII secolo.
L'oratorio è giunto a noi nella sua integrità, senza aggiunte né sottrazioni, anche se non mancano tracce di danneggiamenti: in tempi remoti il campanile fu col-

pito da due fulmini, mentre negli anni '30 si dovette procedere alla sostituzione della campana.

Gli affreschi sono in ottimo stato di conservazione, a parte i due sulla parete della navata est, divenuti illeggibili a causa delle infiltrazioni di umidità. Pur essendo consacrato, l'oratorio viene utilizzato quasi soltanto per le ricorrenze di famiglia e per Natale. Gli obblighi della famiglia verso l'oratorio, che qua e là presenta evidenti segni di trascuratezza, sono meno pressanti di un tempo: oggi nessuno crede più di potersi guadagnare il paradiso con le indulgenze.

Secondo una leggenda, in un'incavatura del pavimento si troverebbe un tesoro, che ormai però nessuno cerca più.

## BIBLIOGRAFIA


Giuseppe Martinola, *Inventario delle cose d'arte e di antichità del distretto di Mendrisio, vol. 1,* Bellinzona, Ed. dello Stato, 1975

Sacerdote Giovanni Savinelli, *Le Diocesi di Lugano, guida del Clero,* Lugano, Tip. la Buona Stampa, 1931

Alfredo Lienhard-Riva, *Armoriale ticinese - Contribution à l'Armorial du Tessin (1934),* Losanna, Ed. Armoriale ticinese, 1945

Baroffino-Equey, *Dictionnaire biographique et historique de la Suisse, vol. 2,* Neuchâtel, Ed. Victor Attinger, 1924

Bernhard Anderes, *Guida d'arte della Svizzera italiana,* Porza, Ed. Trelingue, 1980

Edmondo Luigi Vassalli, *La Chiesa di San Giorgio e il culto di Sant'Antonio a Coldrerio,* Bellinzona, Arti Grafiche Salvioni SA, 1968

# VILLA PIERINA 6985 Curio

La villa si trova a lato del nucleo di Curio in posizione prominente all'interno di un sontuoso quadro di verde. Essa si trova in posizione superiore rispetto alla strada, con la quale è collegata tramite una scalinata imponente e piuttosto ripida. La costruzione è stata iniziata nel 1910 su progetto dell'architetto Giuseppe Bordonzotti.

L'edificio è caratterizzato dalla bipartizione del suo impianto architettonico costituito da due volumi collegati sul retro tramite un corpo edilizio parallelo alle curve di livello. I due volumi, perpendicolari alla pendenza del terreno, si presentano arrivando dalla scalinata come una doppia facciata principale. Infatti, essi sono indipendenti dal punto di vista formale: quello a sinistra è una slanciata torretta di sapore quasi rinascimentale con un bel loggiato alla Serliana, quello a destra di chi procede sulla scalinata è invece più basso e sormontato da una copertura con capriata esterna a vista, quasi a richiamare tipici stilemi montani.

L'impianto di ambedue i corpi edilizi si basa su una forte simmetria. Per quanto riguarda la tipologia, abbiamo ad ogni piano una stanza in ognuno dei due corpi sporgenti collegati dal corridoio nel corpo settentrionale.

Diversi particolari rinviano allo stile liberty: più timidamente nei dettagli costruttivi esterni, più marcatamente nelle finiture, in particolare nelle vetrate, negli stucchi e nel lavoro del ferro e del legno. Si pensi in particolare alla vetrata all'ingresso con mosaico a festone, ai capitelli a foglie di acanto con festone di frutti o alle pavimentazioni in pianelle maiolicate.

Da notare ancora le iniziali dell'Avanzini in ferro battuto sopra la porta d'entrata e la stupenda vista che si può godere dal loggiato sulla rigogliosa natura circostante.

Emigrante: Francesco Avanzini
Emigrazione: Argentina (Buenos Aires)
Costruzione: 1910

Curio

Le nipoti di Francesco Avanzini, Annita Avanzini ed Emma Honnegger nata Avanzini, che vivono tuttora a Curio, ci informano che Villa Pierina fu costruita nel 1910 dall'architetto Bordonzotti per conto di Francesco, in ricordo della figlia di quest'ultimo Pierina, morta prematuramente in seguito a complicazioni durante il parto. Qualche anno dopo la villa fu venduta con il suo splendido giardino.

Le prime tracce della famiglia Avanzini a Curio risalgono all'anno 1394. Si tratta quindi di una delle famiglie più antiche della Pieve di Agno. Impossibile ricostruire la genealogia di questa famiglia per il periodo precedente al 1421. Il 9 novembre di quell'anno, la Vicinantia di Curio era composta da un console, un vicinus e un notaio, Giorgio Avanzini.

Fortunatamente sono ancora disponibili, seppur incompleti, un centinaio di protocolli notarili relativi al periodo dal 1423 al 1649. Sorprendente il fatto che dal 1438 al 1649, quindi per oltre duecento anni, l'ufficio notarile rimase nelle mani di rappresentanti della famiglia Avanzini. I documenti conservati contengono dati su abitanti, acquisti e vendite di terreni: informazioni che consentono di ricostruire la struttura genealogica di molte famiglie. Questa ricca documentazione si trova, a partire dal 1500, nell'abitazione occupata oggi dalla novantaseienne Annita Avanzini.

Francesco Avanzini emigrò in Argentina, a Buenos Aires, dove comprò una grande fattoria con bovini e più di mille cavalli. Vi si stabilì per diversi anni. Poi nel 1910 decise di tornare a Curio per costruire la villa che avrebbe dedicato alla figlia Pierina.

Alcuni mesi dopo, un'invasione di cavallette distrusse il raccolto dei terreni di Francesco Avanzini in Argentina. Ormai a corto di risorse, il nostro emigrante decise allora di vendere tutti i suoi poderi e Villa *Pierina* alla cugina Maddalena. I 47 mila franchi incassati gli permisero di mettersi di nuovo in viaggio per l'Argentina. Secondo Annita Avanzini, Francesco s'imbarcò sul famoso Titanic, ma non morì durante il naufragio del transatlantico. Comunque, l'effettiva presenza di Francesco a bordo non è mai stata provata.

## BIBLIOGRAFIA


Augusto O. *Pedrazzini, L'emigrazione ticinese nell'America del sud,* Locarno, Tip. Pedrazzini 1962.

Casa Anita Avanzini: protocolli notarili periodo del 1423-1649.

# VILLA ELENA 6967 Dino

Costruita nel 1888 dall'ing. Giacomo Lepori, Villa Elena è situata all'estremità sud del paese di Dino, di cui chiude il tessuto edificato. La sua posizione sfrutta in modo ingegnoso la pendenza del terreno su cui è sorto il villaggio: la villa è posta dove inizia la valletta del torrente di Dino, ottenendo un notevole effetto d'affaccio sulla strada cantonale, proiettandosi verso la valle del Cassarate sottostante.

Il progettista è così riuscito a creare un dialogo con la strada pubblica là dove la situazione topografica rendeva molto difficile una soluzione di questo tipo. Lo spazio tra la casa, la strada e il torrente è stato adibito a parco. In cui si può trovare una zona verso la strada piantata a conifere, attualmente molto grandi, una limonaia (oggi trasformata in ripostiglio), una fontana (forse un ricordo d'oriente, omaggio della preziosità d'acqua) e in particolare la scuderia, una curiosa costruzione di stile eclettico.

Quest'ultima è collegata all'edificio principale tramite un muro che, armoniosamente, crea un percorso che segue in modo preciso le curve di livello.

L'edificio di tre piani rispecchia la tipologia delle grandi ville padronali. Il vasto cantinato, il quale per la pendenza fuoriesce sotto la facciata che da sulla strada, è stato trattato come un ampio basamento a grandi arcate, conferendo così una maggiore enfasi alla facciata principale e al suo rapporto con lo spazio pubblico. La facciata principale è suddivisa in tre ordini verticali; la parte centrale è costituita da due file verticali di portefinestre; a sinistra e a destra della parte centrale si formano altre due file verticali di finestre. Essa è impostata su una rigorosa simmetria, accentuata dalla presenza dei balconi inseriti nella parte centrale. Le altre facciate sono una variante della fac-

Emigrante: Giacomo Lepori
Emigrazione: Egitto
Costruzione: 1888

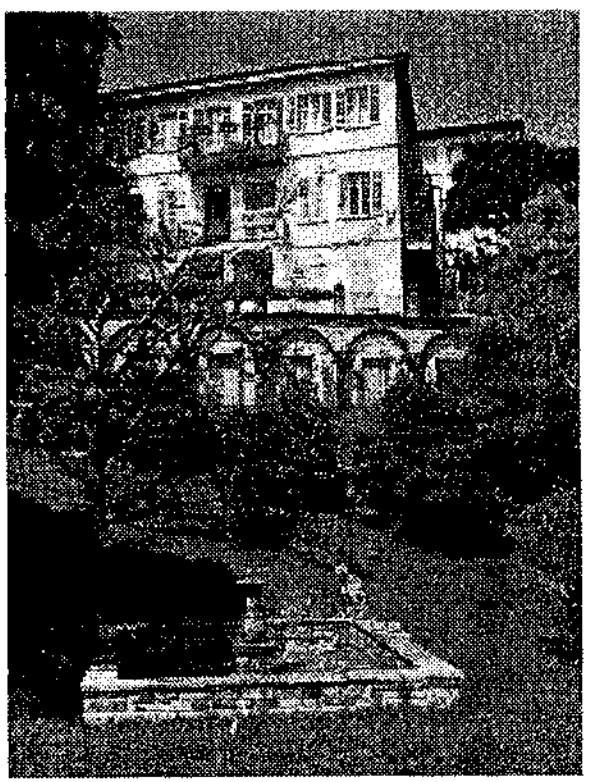
Dino

L'ingegner Giacomo Lepori fece costruire nel 1888, a Dino, la casa che sarebbe poi diventata Villa Elena, dal nome della moglie del figlio Arnoldo. La dimora stabile di Lepori era però Villa Selvano, situata nel recinto di Villa Favorita a Castagnola. Costruita molto tempo dopo Villa Favorita, che risale alla fine del 17esimo secolo, Villa Selvano fu poi lasciata in eredità alla famiglia Ghirlanda, con la quale la vedova di Arnoldo, Elena Lepori-Anastasio, era imparentata per aver sposato in seconde nozze l'avvocato Marco Ghirlanda. Al momento di ricevere l'eredità i Ghirlanda, non potendo pagare le astronomiche tasse di successione, proposero alla città di Lugano l'acquisto del demanio di Villa Favorita, riservandosi però l'usufrutto di Villa Selvano con il diritto di passaggio. La proposta fu però respinta. Per far fronte all'impegno finanziario i Ghirlanda dovettero vendere la casa al padre dell'attuale barone Hans Heinrich Thyssen-Bornemizsa.

Una famiglia veramente particolare, quella in cui a Dino il 13 maggio del 1843 venne alla luce Giacomo Lepori. Come scrive Marco Campana nell'opuscolo commemorativo per il cinquantesimo anniversario della Scuola maggiore e della Scuola di disegno di Dino, la famiglia Lepori era composta oltre che dai genitori da "quattro fratelli, tutti ammogliati e con figli, sempre uniti nella stessa casa, alla stessa mensa, alle stesse cure. I cugini crescevano fratelli, si stimavano fratelli e sorelle senza nessuna differenza mai".
Dopo la scuola dell'obbligo, dove si mise in evidenza come vincitore di un premio come migliore allievo di disegno, Giacomo Lepori frequentò con notevole profitto a Lugano i corsi liceali e quelli di disegno. Poi, per completare gli studi, passò al Politecnico Federale di Zurigo.

Nel 1866 partì alla volta di Parigi, dove trovò un impiego presso la Société des égouts, che stava costruendo un canale sotterraneo. Un giorno il direttore della società ricevette la visita dell'amico Ferdinando Lesseps, che aveva bisogno di alcuni architetti per la costruzione di baracche necessarie ai 9000 operai impiegati nella realizzazione del canale di Suez. Anche Lepori fu chiamato a partecipare alla grande avventura.

Nel novembre del 1869, all'inaugurazione del canale partecipò anche l'imperatrice Eugenia di Francia. Unica donna tra i presenti, invitata ad esprimere un desiderio suggerì la creazione di una scuola per le figlie della nobiltà egiziana. Nel bel mezzo della notte



Lepori, che non era stato invitato alla festa, venne svegliato. Il viceré aveva la ferma intenzione di presentare il progetto del futuro collegio prima della partenza dell'imperatrice.

Lepori accettò la sfida e il giorno dopo, alla prima colazione, Eugenia trovò accanto al proprio piatto il progetto desiderato. Presentato all'imperatrice, Giacomo Lepori ricevette le lodi anche del viceré, che chiese a Lesseps di cedergli questo giovane intraprendente ingegnere. La carriera di Giacomo Lepori raggiunse il suo apice qualche anno dopo, quando in Egitto fu nominato direttore dei lavori e ricevette il titolo nobiliare di "bey", principe. Ormai ricco, fece ritorno in patria e si installò a Villa Selvano.

Per evitare che gli allievi fossero costretti, come lui tanti anni prima, a scendere e a risalire la valle di Spada che portava alle scuole di Tesserete, in attesa delle nuove scuole da lui richieste mise a disposizione Villa Elena come sede provvisoria delle scuole che erano in una casa privata dei Malfanti. Nel 1896 vennero aperte le scuole da lui tanto attese.

Giacomo Lepori morì il 23 febbraio 1898 nella terra dei Faraoni. Un mese dopo la sua salma venne sistemata a Dino nella tomba da lui fatta costruire in stile egiziano. Oggi Villa Elena appartiene alla Fondazione Elena e Arnoldo Ghirlanda-Lepori, discendenti di Giacomo Lepori. Tuttora in ottimo stato, è stata trasformata in residenza ad appartamenti.

ciata principale. Negli anni '60 è stato aggiunto un corpo scale sulla facciata sudest per rendere indipendenti i piani e trasformarli così in singoli appartamenti.

La costruzione possiede un tipico carattere tardo-neoclassico di stampo lombardo. Negli ultimi anni, con aggiunte discutibili, è stata trasformata in residenza a appartamenti. La scuderia è un fabbricato con richiami decisamente orientali. Vi è infatti anche una figura di cavallo bianco di razza araba con scritta in caratteri arabi. Anche le finestre sono ornate da preziose grate orientaleggianti in puro stile liberty così come il lucernario soprastante con aperture a sesto acuto che è modulato da una dentellatura orientaleggiante. Per contro, la copertura presenta una serie di tetti molto aguzzi di tratto eclettico.

# VILLA LUCCHINI 6925 Gentilino

Costruita come dimora estiva nella metà del secolo scorso, Casa Lucchini, situata al centro del paese, è ora sede del Municipio di Gentilino. L'edificio presenta ancora le tipiche caratteristiche architettoniche della casa borghese di stampo neoclassico.

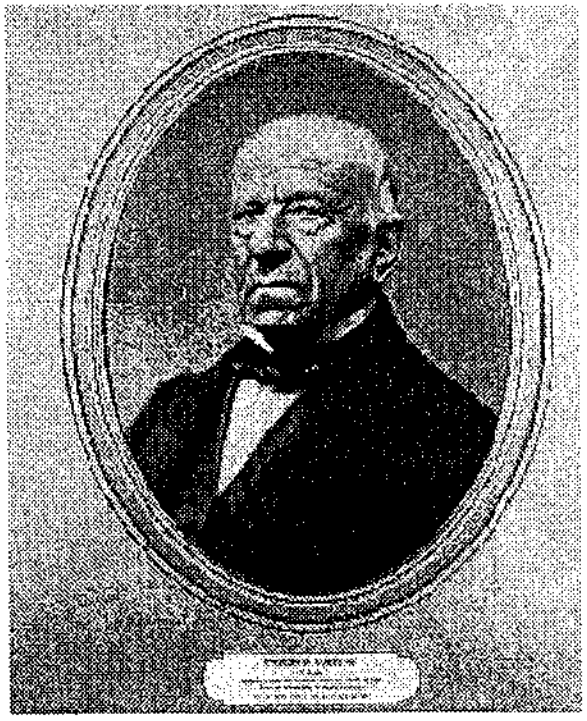
Sviluppata su tre piani, Casa Lucchini ha pianta quadrata a doppia simmetria con percorsi centrali e 4 vani laterali. Precedentemente ai lavori di riattazione per ospitarvi il Municipio, esisteva anche una torretta costruita nel 1917 come aggiunta di stile neogotico.

Donata nel 1980 dagli eredi al comune, la palazzina ha perso, oltre alle decorazioni tipiche delle case del secolo scorso, che richiamavano opere in gesso più costose anche la torretta, i locali interni sono stati adeguati alle necessità dell'amministrazione comunale.

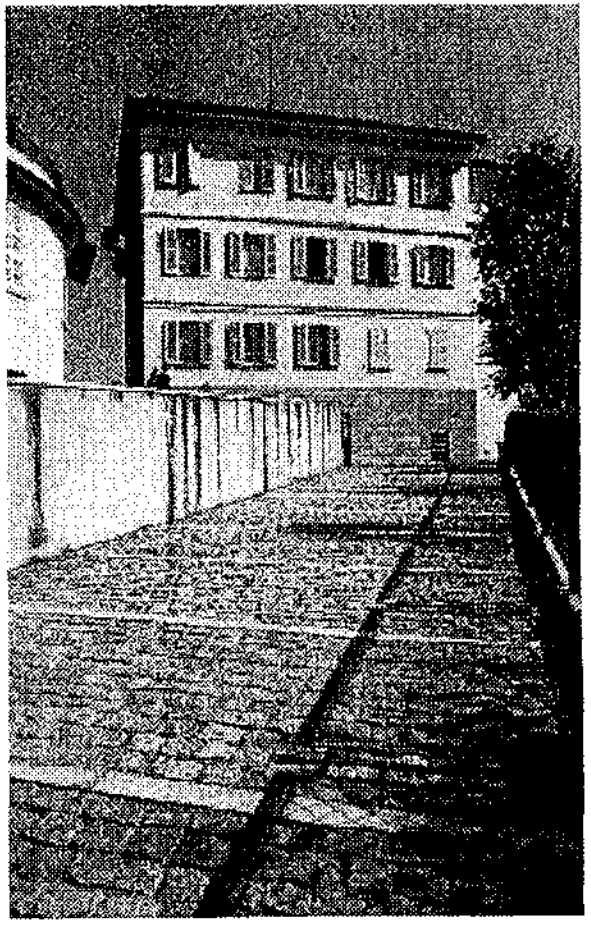
Emigrante: Pasquale Lucchini (1798-1892)
Emigrazione: Italia, Francia (Ebrun)
Costruzione: Metà del XIX sec.

Gentilino

Villa Lucchini risale sicuramente alla metà del XIX secolo, come indicato sulla Carta Siegfried del 1853. È una villa, sorta come residenza estiva che manifestava nel disegno architettonico le caratteristiche formali e costruttive della casa borghese. Composta da un corpo principale e da un corpo secondario aggiunto - una torre costruita nel 1917 in stile neogotico - si articolava su quattro livelli, con una torretta sul tetto utilizzata come osservatorio astronomico (specola).



Nel 1980 i fratelli Aldo e Roberto Lucchini, eredi e nipoti dell'ingegnere Pasquale Lucchini, donarono la loro villa alla comunità di Gentilino. Nel 1987 il Municipio trasmise al consiglio comunale la decisione di riattare Villa Lucchini, sulla base del progetto firmato dall'architetto Maria Luisa Busolini. In questi ultimi anni sono state effettuate diverse modifiche, tra cui la soppressione della torretta, l'annessione della torre principale al corpo originario della villa e la completa ristrutturazione interna. Queste modifiche



hanno trasformato Villa Lucchini da residenza borghese estiva in edificio comunale.

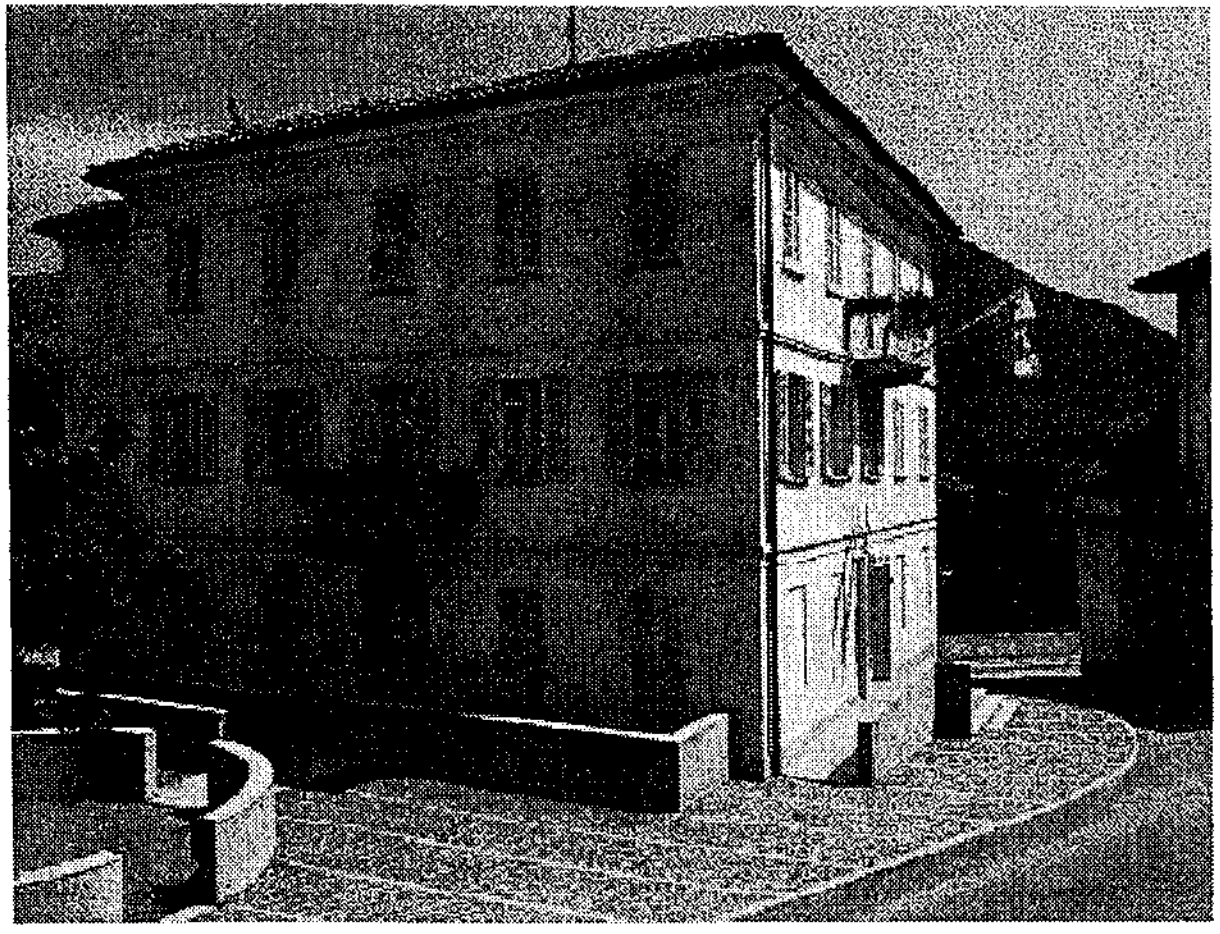
Pasquale Lucchini nacque l'8 aprile 1798 ad Arasio. Di famiglia povera, perdette il padre falegname in tenera età e così con la madre dovette vivere di espedienti. Affrontò i primi studi con il curato di Agra, ma dopo soli tre anni dovette abbandonarli per cominciare a lavorare come garzone al servizio di un capomastro del paese.

In questi anni di miseria alternava il lavoro con lo studio. Nei mesi invernali approfittava delle lezioni di disegno impartite gratuitamente dai fratelli Adamini e di quelle di lettere che poteva seguire nella scuola di Sant'Antonio a Lugano. All'età di vent'anni poteva considerarsi ormai un abile muratore.

A questo punto decise di emigrare in Italia ed in Francia, ad Ebrun, dove svolse lavori di manutenzione e di restauro. Il primo importante incarico se lo procurò in Italia lavorando alla strada dello Stelvio e conquistandosi il posto di caporale, ossia di assistente dell'ingegnere Carlo Donegani.

Dopo aver fatto esperienza all'estero, nel 1839 decise di rientrare definitivamente in patria. Non poteva vantare studi regolari, ma grazie alla notevole pratica acquisita poteva lavorare come qualsiasi ingegnere. Così, nel 1844 il Governo lo nominò aggiunto alle pubbliche costruzioni e nel 1845 il Gran Consiglio lo designò ingegnere in capo.

Pasquale Lucchini diede ampia dimostrazione del suo notevole talento, firmando opere impegnative come il ponte-diga di Melide (1847). Per quest'opera l'ingegnere ricevette dallo Stato un premio in denaro ed una medaglia d'argento da parte del distretto di Mendrisio. Nel 1854 rassegnò le dimissioni da ingegnere capo per avventurarsi in un altro genere di attività (cfr. scheda "Ex filanda" a Lugano). Insieme a Carlo Cattaneo, Carlo Battaglini e Pasquale Veladini si impegnò per la realizzazione della ferrovia del Gottardo. Nel 1874 ebbe la soddisfazione di essere chiamato a rappresentare il Consiglio di Stato per il collaudo.
Pasquale Lucchini si spense il 12 febbraio 1892, all'età di 94 anni.



## BIBLIOGRAFIA


Bianchi, *Gli Artisti ticinesi*, Lugano, Libreria Bianchi, 1900

*"Gentilino"*, pubblicazione semestrale della sezione liberale radicale, anno 3, n.5, Giugno 1990

# CHIESA SANT'ABBONDIO 6925 Gentilino

La Chiesa di Sant'Abbondio, che si trova, isolata, lungo la strada che porta a Montagnola, è posta in posizione panoramica all'estremità di un sagrato ben disegnato e caratterizzato da un bel viale di cipressi. Di origine trecentesca, è stata rimaneggiata a partire dal Seicento da tutta una serie di artisti, molti dei quali di ritorno dall'emigrazione.

Degli architetti di cui abbiamo ricostruito la storia, Antonio Camuzzi fece gli stucchi sulla volta dell'altare maggiore, Giovanni Rodolfo Furlani fece gli stucchi della casa parrocchiale, Bartolomeo Rusca fece degli affreschi sull'Altare di S. Antonio, sulle pareti esterne dell'ossario Gilardi e della chiesa stessa. Tutti operarono nel Settecento.

Il sagrato è certamente uno dei più notevoli del Ticino e l'insieme di Sant'Abbondio con la Chiesa, l'ossario e lo svettante campanile isolato costituisce uno dei complessi sacri più belli del Ticino. La Chiesa di Sant'Abbondio è una commistione di stili dal romanico al gotico lombardo alle integrazioni barocche, con alcune cappelle di bella sagomatura tardo barocca. Degno di nota anche il grande portale, eseguito in puro noce.

Di bella fattura l'ossario, costituito da una cappella ad aula unica e a base quadrata con portici ciechi e tetto a padiglione. Nelle chiusure dei portici sono state ricavate delle aperture rettangolari con belle cornici. Gli angoli sono realizzati in granito inserito nella muratura.

Emigrante: Diversi
Emigrazione: Russia - Italia
Costruzione: XIV-XVIII sec.

Gentilino

A chi da Sorengo si dirige verso Montagnola si presenta ad un certo punto un paesaggio da favola, in cui spicca la Chiesa di Sant'Abbondio di Gentilino con i suoi tre magnifici vialetti di cipressi. Uno scenario naturale che ha fatto di questa chiesa una tappa d'obbligo per cerimonie nuziali in grande stile. Le prenotazioni sono tali e tante da obbligare i futuri sposi ad attese che possono durare fino a due anni.

Incastonata in una fascia di terreno che presenta giardini a perdita d'occhio, la facciata principale della chiesa è quasi offuscata dal magnifico campanile, che si erge praticamente sul sagrato. In questa superba chiesa hanno lasciato tracce della loro presenza diversi artisti della Collina d'Oro, che hanno trascorso parte della loro vita all'estero.

Autore dei bellissimi stucchi sulla volta dell'altare maggiore è Antonio Camuzzi. Padre di Agostino, nel 1808 si trovava a Bergamo. Nel 1820 si trasferì in Russia. A Pietroburgo ricostruì un'antica villa alla Aptekarskij Ostrov. Nell'archivio di famiglia si conservano ancora il passaporto russo per lui, sua moglie Maria, i figli Agostino, Maria, Olga e Demetrio, come pure alcuni disegni riguardanti Czarkoye-Zelo e i piani dell'orfanotrofio di Gatschina, alla cui costruzione partecipò anche Agostino.

Nato a Bergamo nel 1808 e morto a Montagnola nel 1870, Agostino fu un abile architetto. Ancora giovanissimo andò in Russia al seguito del padre e terminò i suoi studi a San Pietroburgo. Si stabilì nella città sulla Neva nel 1828 e fece ritorno in patria soltanto nel 1854.

Lavorò pure con Ippolito Monighetti di Biasca. Di ritorno a Montagnola da una Russia che gli aveva riservato tutti gli onori, diventò deputato al Gran Consiglio e collaborò al primo progetto della ferrovia del Gottardo.

Altri artisti lasciarono tracce nella Chiesa di Sant'Abbondio. Fu Giovanni Rodolfo Furlani a scolpire gli stucchi che si trovano nella chiesa parrocchiale e che provengono dalla Casa Furlani di Montagnola. Operò a Siena, Firenze e Pisa. Di Bartolomeo Rusca di Arosio si possono ammirare gli affreschi, datati 1732, sull'altare di S. Antonio e sulle pareti esterne dell'ossario, sul sagrato della chiesa.

Il campanile, isolato dal resto, risale al XVIII secolo. Secondo le cronache dell'epoca, doveva essere come quello della chiesa del convento di S. Francesco a Lugano, ma un fulmine lo danneggiò seriamente. La sua ricostruzione fu avviata e portata a termine da Agostino Camuzzi verso la metà dell'Ottocento. Reduce dalla Russia, Camuzzi si ispirò in parte all'architettura di quel paese aggiungendo, oltre ad un piano, una guglia a forma di cipolla.

## BIBLIOGRAFIA


Francesco Chiesa, *Monumenti storici e opere d'arte esistenti nel Canton Ticino,* Lugano, Ed. Grassi 1928

Mario Agliati, Mario Redaelli *Storia e Storie della Collina d'Oro vol.1 e 2,* Lugano, Ed. Gaggini-Bizzozero 1978

Elena Beletskaja, Sinaida K. Pokrovskaja Domenico Gilardi Lugano, Ed. Gaggini-Bizzozzero 1984

# MUSEO VELA 6853 Ligornetto

Emigrante: Vincenzo Vela (1820-1891)
Emigrazione: Italia
Costruzione: 1863-65

Ligornetto

Casa Vela, diventata poi museo, fu costruita tra il 1863-65 su progetto dell'architetto Cipriano Aimetti di Torino in carica presso la casa reale dei Savoia, per conto dello scultore Vincenzo Vela, emigrato in Italia. Tratta di una casa di campagna tipica dell'Italia settentrionale.

Il proprietario intervenne sul progetto dell'Aimetti, affidandone l'elaborazione all'architetto ticinese Isidoro Spinelli di Sagno. Lo chalet di portineria fu costruito nel 1881 dall'architetto milanese Augusto Guidini. I disegni della casa, per tradizione, erano degli architetti Luigi Fontana di Muggio e Giuseppe Fraschina di Lugano, ma per quanto riguarda il prospetto non si esclude l'intervento dell'amico del Vela, Antonio Croci di Mendrisio.
Nel 1896, per volontà di Spartaco Vela la proprietà passò alla Confederazione, che l'anno successivo decise di trasformare la casa in museo. Nel 1898 il museo fu aperto al pubblico, e per questo si resero necessari alcuni cambiamenti. Il più importante fu indubbiamente quello della corte posteriore, che fu chiusa con l'erezione di un muro sul quale correva una balconata successivamente trasformata in una sala d'esposizione dalla forma rotonda. Il pittore Luigi Rossi di Lugano e lo scultore Raimondo Pereda perfezionarono l'allestimento delle opere nelle sale del museo.

Nel 1913, essendo emersa la necessità di urgenti riparazioni al tetto e al soffitto dell'atrio che minacciava di cadere, il pittore E. Berta, allora rappresentante del Ticino nella Commissione federale delle belle arti, propose che si approfittasse dell'occasione per procedere al restauro di tutto il museo, allo scopo di rendere possibile un più dignitoso e razionale ordinamento della preziosa raccolta.

Il Dipartimento federale dell'interno, in seguito ad altre analoghe sollecitazioni pervenutegli dalla sezione ticinese della Società svizzera dei pittori e scultori, dalla Commissione cantonale dei monumenti storici ed artistici e dal Municipio di Lugano, nel 1915 decise di affidare ad una commissione composta dal pittore E. Berta in qualità di presidente e dagli scultori

L'edificio in cui trova sede il Museo Vela era la villa residenziale dello scultore stesso costruita negli anni 1863 - 1865 su progetto dell'architetto Cipriano Aimetti della casa reale di Torino (si presume comunque che Vincenzo Vela abbia influito parecchio sulle scelte progettuali). La direzione dei lavori fu affidata all'architetto di Sagno, Isidoro Spinelli.

L'imponente costruzione sorge su un pianoro che sovrasta il nucleo di Ligornetto e si apre sulla pianura sottostante del fiume Laveggio. La posizione preminente sull'intorno è rafforzata dalle tre facciate analoghe che si aprono sul paesaggio. La villa è circondata da un vasto parco, a cui si accede attraverso un cancello monumentale.

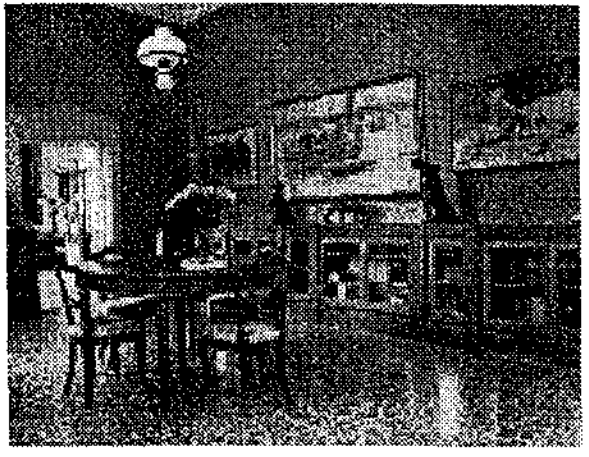
Si tratta di una grande villa suburbana, di notevoli dimensioni per la sua tipologia, il cui impianto e l'inserimento nel territorio ricordano temi palladiani e il progetto in genere rimanda ad un controllato stile storicista. La pianta centrale con grande vestibolo ottagonale all'incrocio degli assi, oltre alle facciate simili, richiama la tradizione di certe ville padronali della campagna veneziana. La facciata principale guarda a sud-est, verso il paese e presenta un ampio atrio da cui si accede al vestibolo centrale che si sviluppa sui due piani dell'edificio e termina in una grande lanterna dalla medesima pianta. Ai due lati le facciate minori risultano più sobrie e concludono una serie di stanze, di varia grandezza, organizzata ad U attorno al vestibolo. Le stanze sono disposte "en enfilade", senza corridoio di distribuzione. Gli spigoli del volume edilizio sono smussati con la creazione di un piccolo vano finestrato nei locali d'angolo; in facciata si ottiene l'effetto di una cornice laterale per ogni facciata.

Oltre il vestibolo, racchiuso dalla parte conclusiva della corona esterna delle stanze, troviamo il

G. Chiattone e A. Pessina l'incarico di formulare proposte concrete per il restauro ed ampliamento dei locali. Si voleva offrire la possibilità di circolare da una sala all'altra senza dover ritornare più volte sui propri passi per compiere l'intero giro delle sale.

Si trasformarono in sala di esposizione la cucina e la sala da pranzo poste nella parte sud-ovest del pianterreno (attualmente sala XX) e i due ripostigli nella parte nord nel piano superiore (attualmente sale XI e XII). Fu anche costruita una galleria-corridoio (sala X), che ha messo in comunicazione diretta l'ala sinistra con quella destra del piano superiore. Poi fu chiusa la grande apertura che dalla sala ottagonale (sala I) immetteva nella cosiddetta rotonda (sala VII).

Nel 1960-61 si procedette ad un ulteriore restauro. Si trattava di eliminare l'umidità delle mura, di ritingere le pareti di alcune sale e rinnovare la mobilia. Vi collaborarono la Commissione federale delle belle arti ed il signor Remo Rossi. La riapertura ufficiale del museo avvenne il 10 giugno del 1961 in presenza del consigliere federale Pierre Tschudi. Nel 1983 si procedette a ulteriori lavori di rinnovo, mentre una ristrutturazione globale è iniziata nel 1997 sotto la guida dell'architetto Mario Botta.



## BIBLIOGRAFIA


Florindo Bernasconi, *Le maestranze ticinesi nella Storia dell'Arte*, Lugano, Arti grafiche già Veladini e C. SA 1926

Ricordo di Lorenzo Vela (1812-1897) nel centenario della sua morte, Tipo Print Roncoroni e Sulmoni Mendrisio

Spartaco Vela
Giovanni Piffaretti, *Cento anni fa decedeva S. Vela (1854-1895), pittore benefattore insigne*, Municipio di Ligornetto (s.d)

Vincenzo Vela
Romeo Manzoni, *Vincenzo Vela l'homme, le patriote, l'artiste*, (con riproduzioni di quadri di Pietro Chiesa) Milano, Ed. Hoepli 1906

Bernhard Anderes, *Guida d'arte della Svizzera italiana*, Porza-Lugano Ed. Trelingue 1980
"La Città" (periodico d'informazioni del Municipio di Lugano), *Lo scultore Vinvenzo Vela*, di N. Sutter, aprile1997

"Rivista storica ticinese" N. 6 (1941), *Vincenzo Vela nel cinquantenario della sua morte*
"Tütt insema" 1990-1995, *Il grande rifiuto, ovvero la storia del monumento Brunswich a Ginevra che Vincenzo Vela non potè realizzare*, a cura di Giovanni Piffaretti, Ligornetto, Museo Vela 1995
"Casa d'artisti" (Quaderni del Museo Vela n. 1)
*Ricordo di Vincenzo*, Vela Ligornetto (Società liberale di mutuo soccorso Mendrisio) (s.n)

Museo Vela
Pubblicazione dall'Ufficio federale degli Affari culturali Berna, 1978
Francesco Chiesa, *Il Museo di Ligornetto*, Dip. federale dell'interno in occasione della riapertura nel giugno 1961
Marc-Joachim Wasmer, *Guide di monumenti svizzeri*, Berna, Società di Storia dell'arte in Svizzera 1987

Restauri Museo Vela a Ligornetto
1913 / Documenti tratti dall'archivio Pessina, scatola 88/148 A mappetta 134.
1960-61 / Documenti tratti dall'archivio Pessina, scatola 88/148 A mappetta 140.
"Gazzetta Ticinese" del 14.5.1919


vasto studio dello scultore a doppia altezza che si apre a nord sulla collina che sale verso Besazio; un lucernario raccoglie la favorevole luce zenitale ed è combinato con delle aperture poste sulla galleria che racchiude l'ambiente dello studio. Quest'ultimo elemento, sostenuto da un piccolo colonnato a pian terreno, è a semicerchio e determina la forma arrotondata della facciata posteriore.
La circolazione verticale avviene tramite una generosa scala posta tra l'enfilade dei locali, sulla facciata sud-ovest, un'ulteriore scaletta di servizio è inserita nella muratura, nello spazio di risulta tra il vano ottagonale del vestibolo e le altre stanze.
L'edificio è iscritto nell'Elenco dei monumenti storici del Cantone Ticino.

# PALAZZI GARGANTINI 6900 Lugano

Il progetto dei cinque edifici denominati Palazzi Gargantini è attribuito all'architetto Giuseppe Bordonzotti (1877-1932). La loro costruzione è avvenuta a fasi alterne che vanno dal 1912-17 al 1931. Il primo palazzo ad essere costruito fu quello sull'angolo tra via Stauffacher e via Canova tra il 1912 e il 1915, seguito subito dopo (1915-1928) dal primo palazzo prospiciente il lago, quello verso ovest, sull'angolo opposto del futuro complesso. Seguirono quello sul lago nell'angolo est (1927) e poi quello centrale, sempre sul lago (1927) per terminare nel 1931 con quello edificato sull'area centrale tra via Marconi e via Canova, il quale inglobava anche una sala cinematografica, ora smessa. Il disegno della facciata del blocco principale rivolto sul lungolago di Riva Albertolli è attribuito all'architetto Rino Tami.

L'insieme dei Palazzi Gargantini costituisce un quartiere di abitazioni civili dalla forte unità urbanistica costruito su quella che era la proprietà della palazzina Albertolli, situata all'angolo nord-occidentale del complesso. Quest'area si trova nella zona d'espansione d'inizio secolo del centro di Lugano e ne costituisce un importante tassello urbanistico. I Palazzi Gargantini caratterizzano tuttora l'area tra il nucleo storico e il Parco Ciani per le sue qualità formali. In particolare si pensi al rapporto con il lago delle facciate meridionali, che risultano essere ancora oggi tra le più maestose di Lugano con il colonnato unitario lungo la riva del lago e la forte altezza degli edifici: la loro immagine dal lago è ormai diventata simbolica per Lugano.

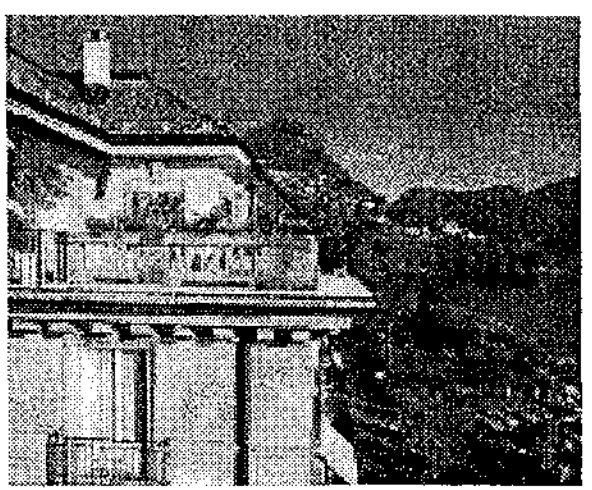
I tre edifici a lago sono i più imponenti sia per la loro altezza - un basamento di doppia altezza sovrastato da cinque piani - sia per la loro unità tipologica e stilistica. Si tratta infatti di tre palazzine di sapore storicistico con impostazione compositiva classica ma ricchi di dettagli a volte au-

Emigrante: Gerolamo Battista Gargantini
Emigrazione: Argentina (Buenos Aires, Mendoza)
Costruzione: 1912-1931

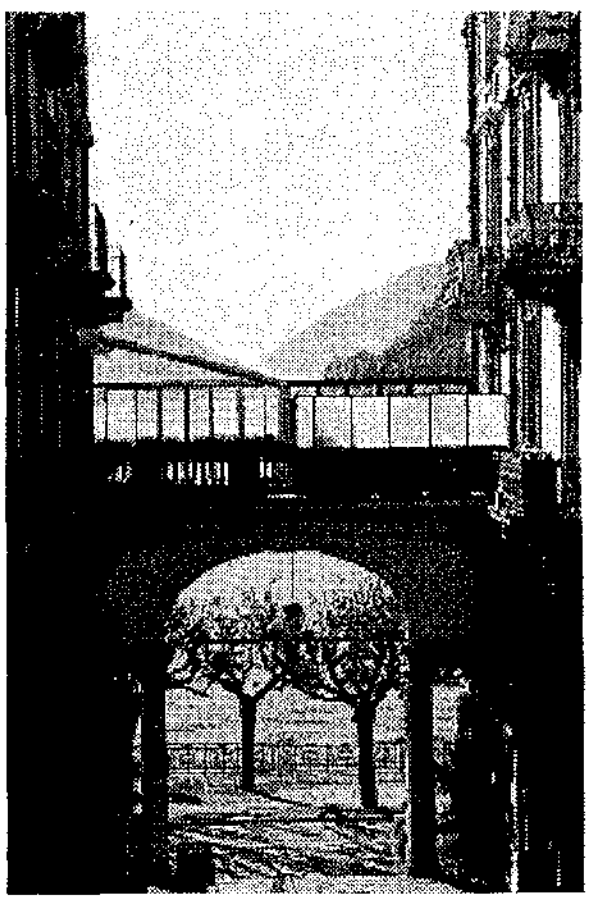
Lugano

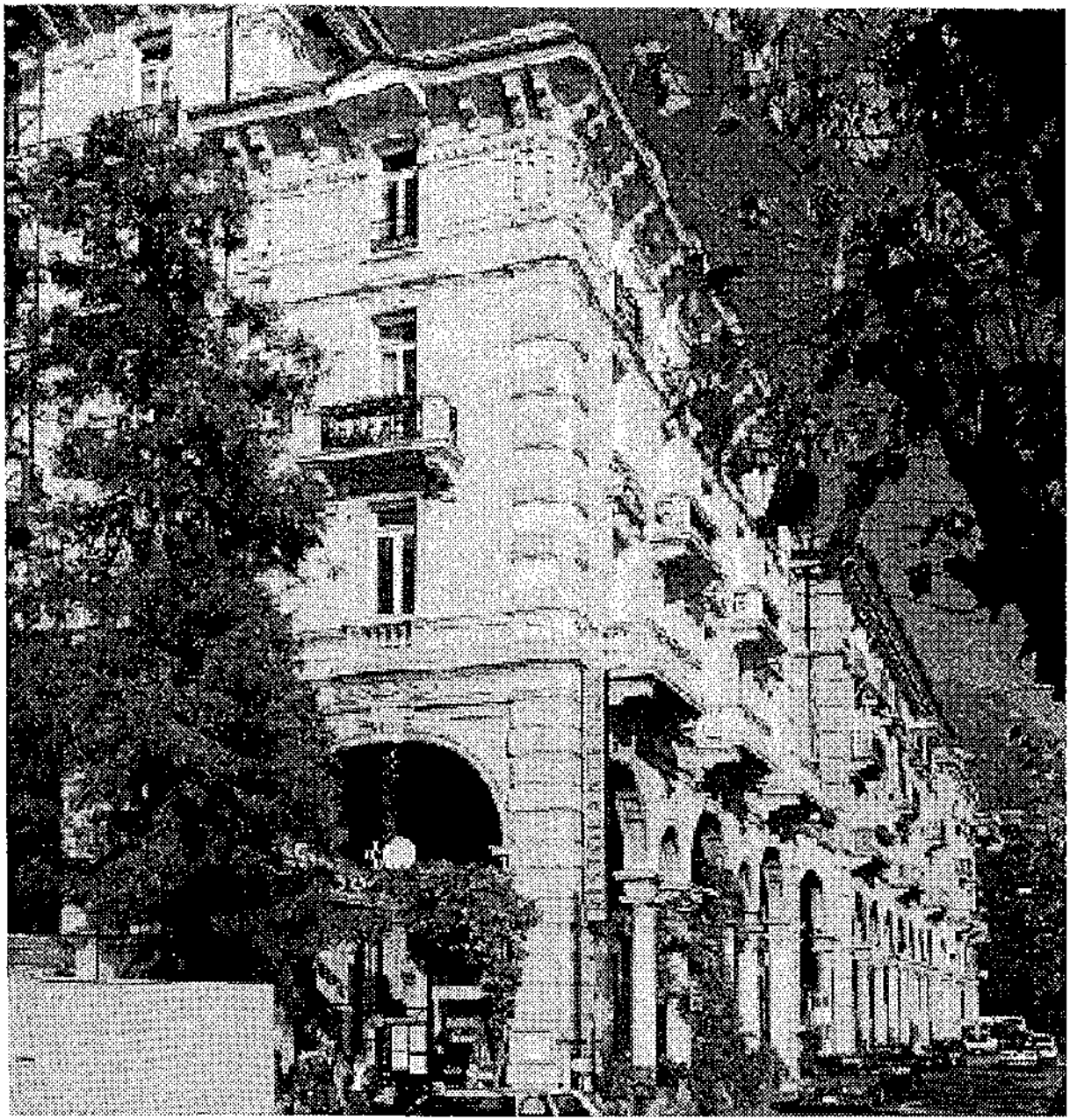
Nel cuore della Lugano turistica, si affaccia sul lungolago il famoso complesso dei Palazzi Gargantini. Si tratta di cinque imponenti edifici costruiti nell'arco di vent'anni, a partire dal 1912, per volere dell'emigrante Gerolamo Battista Gargantini e di suo figlio.

Nel corso del XX secolo i Palazzi Gargantini divennero famosi per aver ospitato il noto ristorante francese Huguenin in Riva Albertolli 1, aperto nel 1918 e diventato qualche anno fa il locale "Ai Palazzi Gargantini", oggi di dimensioni ridotte. I Palazzi Gargantini furono anche sede del primo importante cinema cittadino, il Supercinema inaugurato nel 1933. L'edificio, in via Marconi 3, è attualmente di proprietà della Corner Bank. I Palazzi Gargantini rappresentano l'ultima testimonianza di architettura premodernista dell'edilizia luganese.



Nel 1911, dopo quasi trent'anni trascorsi in Argentina, il nostro emigrante e costruttore Gerolamo Battista Gargantini senior tornò in patria. Avendo fatto fortuna con un commercio di vini famoso in tutta l'Argentina, desiderò farne beneficiare la sua città. Un giorno incontrò per caso nel cimitero di Sant'Abbondio di Gentilino il noto architetto Giuseppe Bordonzotti. Questi progettò il famoso quartiere avvalendosi della collaborazione del milanese O. Bongi. La scelta cadde sul tratto di lungolago tra Parco Ciani e Riva Albertolli.



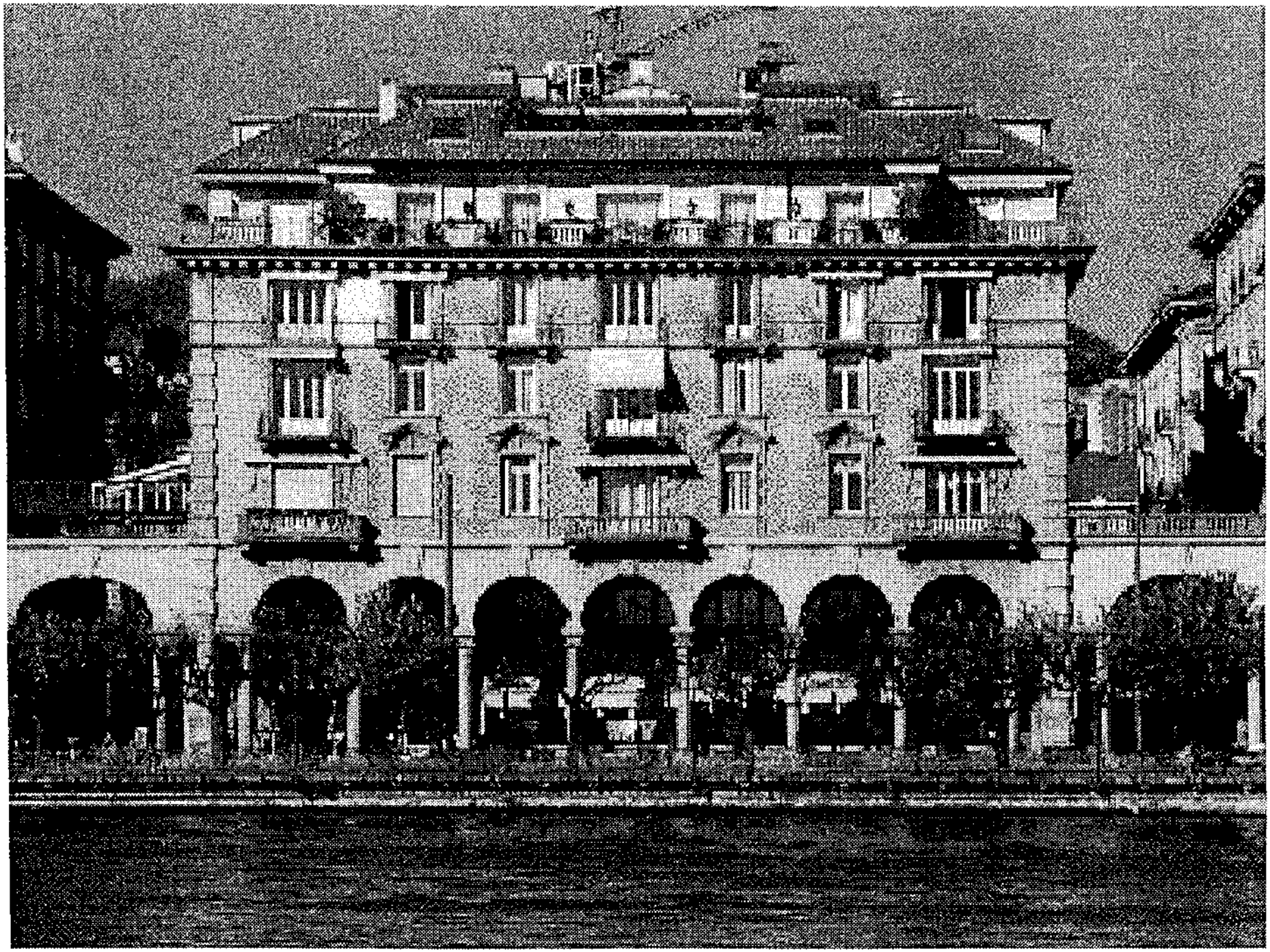


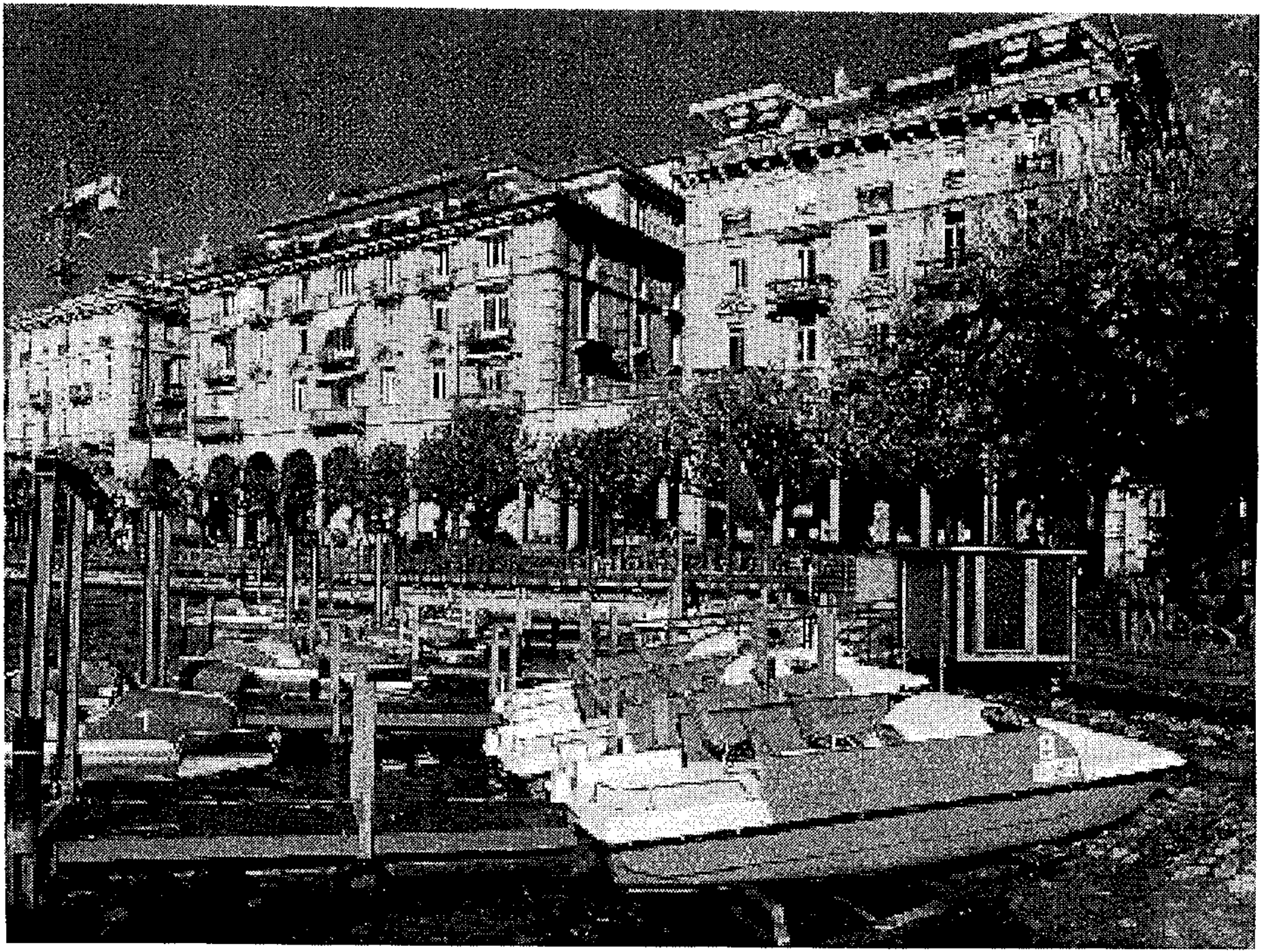
che un po' grevi. Tutti gli edifici hanno angoli smussati, tipo simile di finestrature e di decorazioni, presentano tutti una fitta serie di grandi balconi in granito molto elaborati nelle decorazioni. Gli edifici si distinguono solo nella differente elaborazione dei singoli dettagli e in articolazioni minori della pianta.

L'impostazione planimetrica è costituita da uno scalone centrale con cavedi per l'illuminazione interna zenitale che distribuisce 4 lussuosi appartamenti per piano, il piano terreno è destinato ad uso commerciale. I due edifici laterali hanno medesima base planimetrica, mentre quello centrale è sensibilmente più grande. In uno degli atri degli edifici, tutti dall'aspetto sontuoso, esiste ancora il gradevole gabbiotto in legno e vetro della portineria. Sul fronte, che presenta alla sommità un attico arretrato, troviamo il porticato a doppia altezza, la medesima del basamento, con soffitto stuccato.

L'edificio retrostante, sull'angolo nordorientale, è simile nell'impostazione stilistica e planimetrica a quelli prospicienti il lago. Le uniche grandi differenze consistono nell'altezza minore e nell'assenza di porticato a pian terreno. L'edificio centrale, l'ultimo ad essere stato realizzato, nonostante un impianto planimetrico simile agli altri, propone invece un'architettura e un trattamento delle facciate più eclettico, con meno accenti storicistici e più connotazioni moderne e liberty.

A livello urbanistico, la connotazione di quartiere non era determinata unicamente dall'architettura unitaria e dalla volumetria compatta e dissimile dall'intorno, ma anche dall'assetto viario. Sono state create infatti ex novo sia via Marconi che i due passaggi che dal quartiere Maghetti portano al colonnato; si era pure pensato di prolungare via Marconi fino a piazza Manzoni verso ovest e fino a piazza Indipendenza verso nord-est.





Gargantini ricevette l'autorizzazione ad acquistare i 4100 metri quadrati di proprietà Lepori ormai in stato fatiscente. Alla base del progetto c'era l'idea di proporre alla popolazione locale e ai turisti un quartiere di cinque palazzi "con abitazioni, sala cinematografica, ristoranti e galleria di ritrovo con eleganti portici". Il progetto iniziale comprendeva un asse mediano, in Via Marconi, mai costruito e che doveva raggiungere Piazza Manzoni.

Durante le sue frequenti visite al municipio nel corso degli anni, il futuro proprietario Gargantini era solito ricordare un episodio che divenne oggetto di salaci commenti: a causa di un ritardo nell'inizio dei lavori di costruzione del quartiere, gli era stata inflitta una multa di 20 mila franchi!

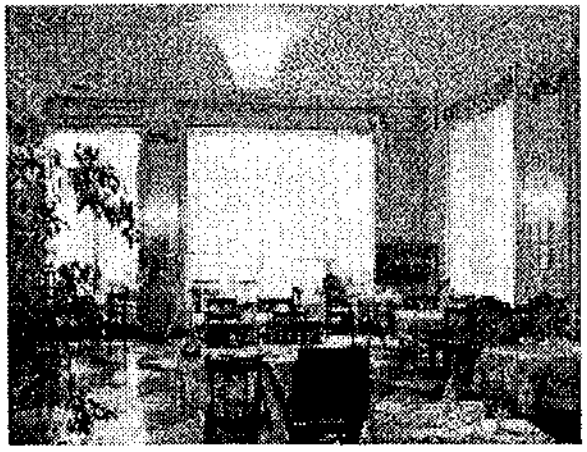
I lavori cominciarono nel 1912: prima tappa in via Canova 18 all'angolo di via Stauffacher, quindi nel 1915 si passò in via Albertolli 1. Fu in questo secondo palazzo che aprì le porte nel 1918 il ristorante Huguenin con una capienza di 80 posti. Il locale divenne il luogo di ritrovo chic per festeggiamenti e serate danzanti. Questi due edifici furono tra i primi della città ad essere dotati di ascensori.

Il piano regolatore, giunto a scadenza nel 1917, causò la sospensione dei lavori fino al 1927. Il cantiere riaprì nel 1929 e i lavori si conclusero finalmente nel 1933. Con gli architetti collaborarono allora i nipoti di Bordonzotti, i fratelli Carlo e Rino Tami. Quest'ultimo inizierà poi la sua brillante carriera intervenendo nella realizzazione dell'ultimo palazzo centrale, quello di fronte al lago in Via Marconi 2. Si ispirò all'architettura più sobria del Piacentini di Roma.

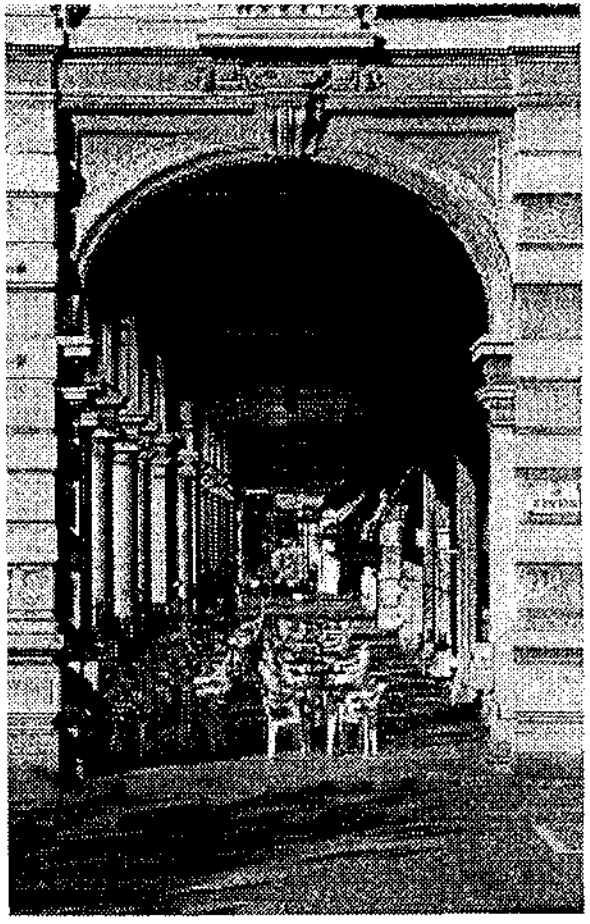
Anche se tutti e cinque i palazzi si ispirano a stili diversi, i tre che sorgono sul lungolago si distinguono per lo stile caratteristico delle località lacustri lombarde, con le arcate ariose, una particolarità che la città di Lugano non conosceva ancora. Nel corso degli anni successivi il complesso subì varie ristrutturazioni, soprattutto all'interno. Ma lo stile Liberty, caro a Gargantini senior e chiaramente riconoscibile nei suoi lavori argentini, si ritrova ancora oggi in diversi dettagli di costruzione quali lampade, statuette, oblò, porte d'entrata ad inferriate.

L'ideatore del quartiere, Gerolamo Battista Gargantini, nacque a Gentilino nel 1861, figlio di quel Pietro che diresse il Partito liberale svizzero e fondò il Circolo liberale della "Collina d'Oro". Grosse difficoltà economiche costrinsero Gerolamo Battista senior, allorché era ancora un ragazzo, ad esercitare diversi mestieri tra cui quelli di salumiere, imbianchino e manovale. Nel 1883, all'età di 22 anni, partì come molti altri in cerca di fortuna in Argentina.

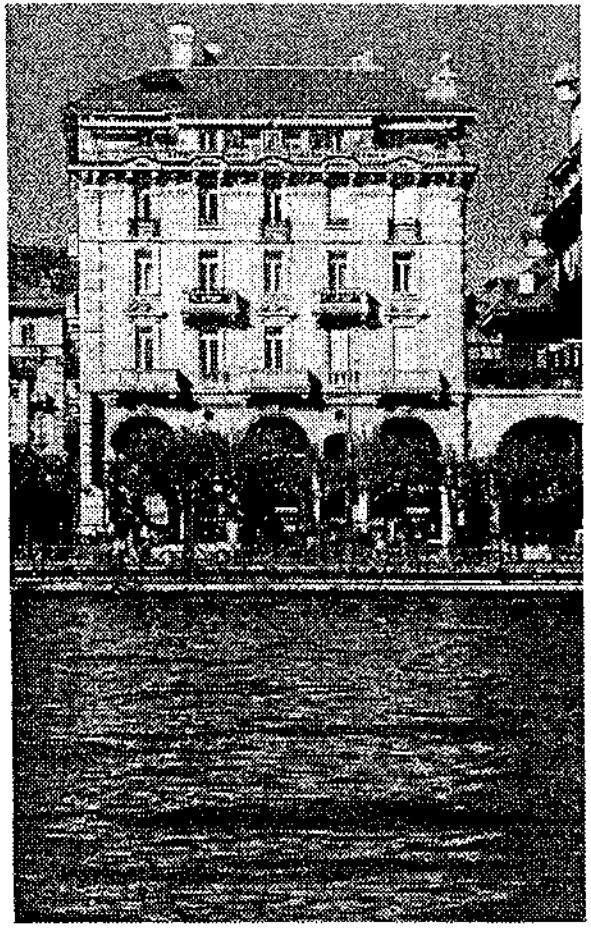
Strada facendo, a Genova si fece rubare il biglietto per la nave. Deciso ad emigrare ad ogni costo, trovò lavoro e riuscì a ricomprarselo. Poté finalmente raggiungere Buenos Aires, ma ben presto si rese conto di essere stato ingannato con false promesse. Continuò comunque il suo duro viaggio verso le Ande, per fermarsi nella provincia di Mendoza, dove riuscì ad inserirsi mettendo a frutto la sua esperienza di salumiere nella produzione di salsicce, cosa ancora ignota nella regione. Il successo delle sue bancarelle al mercato fu grande.



Assieme all'amico friulano Giovanni Giol, Gerolamo acquistò un terreno e avviò un'azienda viticola chiamata "Collina d'Oro", che divenne in breve tempo la più importante dell'Argentina, sia per quantità che per qualità. Appassionato di cavalli e di corse, costruì inoltre una famosa scuderia nella città di Rivadavia dove la famiglia possedeva diversi terreni.
I due amici sposarono due sorelle d'origine friulana. Gerolamo ebbe otto figli, tra cui un solo maschio che divenne il famoso "Don Bautista", nato in Argentina



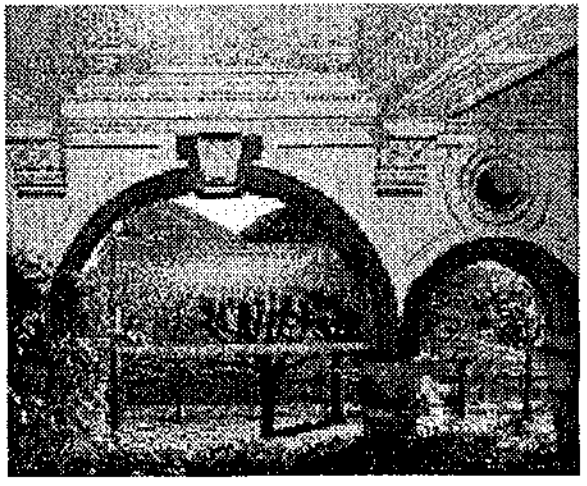
nel 1891. Uomo politicamente molto impegnato nella sua terra natia. Gerolamo jun. ebbe contatti con tanti personaggi importanti dell'Argentina, paese in cui cercò di propugnare il sistema democratico, con particolare riferimento alla storia e alle istituzioni svizzere. Affettuosamente chiamato dagli argentini "Don Bautista dal grande cuore", lottò su tutti i fronti per una società più giusta. Finanziò tra l'altro importanti infrastrutture destinate ad un paesino andino che divenne "Villaggio Gargantini."



A livello politico nel 1943, dopo anni di lotta, Gargantini jun. ottenne un riconoscimento ufficiale del suo impegno: il presidente Juan Peròn gli propose la carica di governatore di Mendoza, che però il ticinese si guardò bene dall'accettare. Infatti non lo convincevano certe affinità tra lo stesso Peròn ed il dittatore fascista Benito Mussolini.

Intanto lontano, dall'Argentina, a Gentilino moriva nel 1910 l'anziano padre di Gerolamo senior, Pietro. Un anno dopo Gerolamo senior, all'età di 50 anni, preso dalla nostalgia decise di tornare in Ticino. Fu così che affidò al figlio allora diciottenne una parte della proprietà, mentre vendette il resto all'amico Giol. A Lugano comperò quindi il terreno sul lungolago, per la realizzazione della gigantesca opera nella cui realizzazione fu poi affiancato dal figlio.

Uomo socialmente impegnato, nel 1925 fece edificare a Gentilino la "Bora da Besa". L'edificio fu donato all'asilo infantile e alla Filarmonica della "Collina d'Oro". Si spense a Lugano nel 1937 nella sua proprietà "Villa Florida". Costruita nel 1913 dall'architetto Americo Marazzi, era una magnifica casa nel quartiere di Loreto, oggi scomparsa.



**BIBLIOGRAFIA**


Pablo Lacoste, Mario Agliati, Claudio Gianinazzi *Lottando per la democrazia*, Lugano, 1994

Pablo Lacoste, *La unión cívica radical en Mendoza en la Argentina 1890-1946*, Mendoza, Ediciones culturales de Mendoza 1989

Giacomazzi, Rebsamen, *Ganahl INSA Inventario svizzero di architettura 1850-1920 vol.6*, Berna, Ed. Soc. di storia dell'arte in Svizzera 1991

"Corriere del Ticino" del 18.06.1984

Colloquio con la Signora Giuseppina Gargantini, vedova di Don Bautista, che ringraziamo per la collaborazione.

Colloquio con il Sig. Mario Rossi, inquilino di uno dei Palazzi Gargantini e autore di un contributo in italiano inserito nel libro di Pablo Lacoste "La unión cívica radical en Mendoza..." che ringraziamo.

# PALAZZINA ALBERTOLLI 6900 Lugano

Emigrante: Giocondo e Grato Albertolli
Emigrazione: Italia
Costruzione: 1813-1815

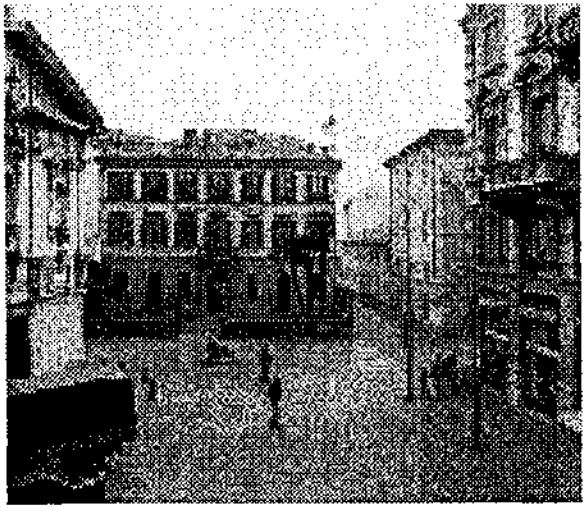
Lugano

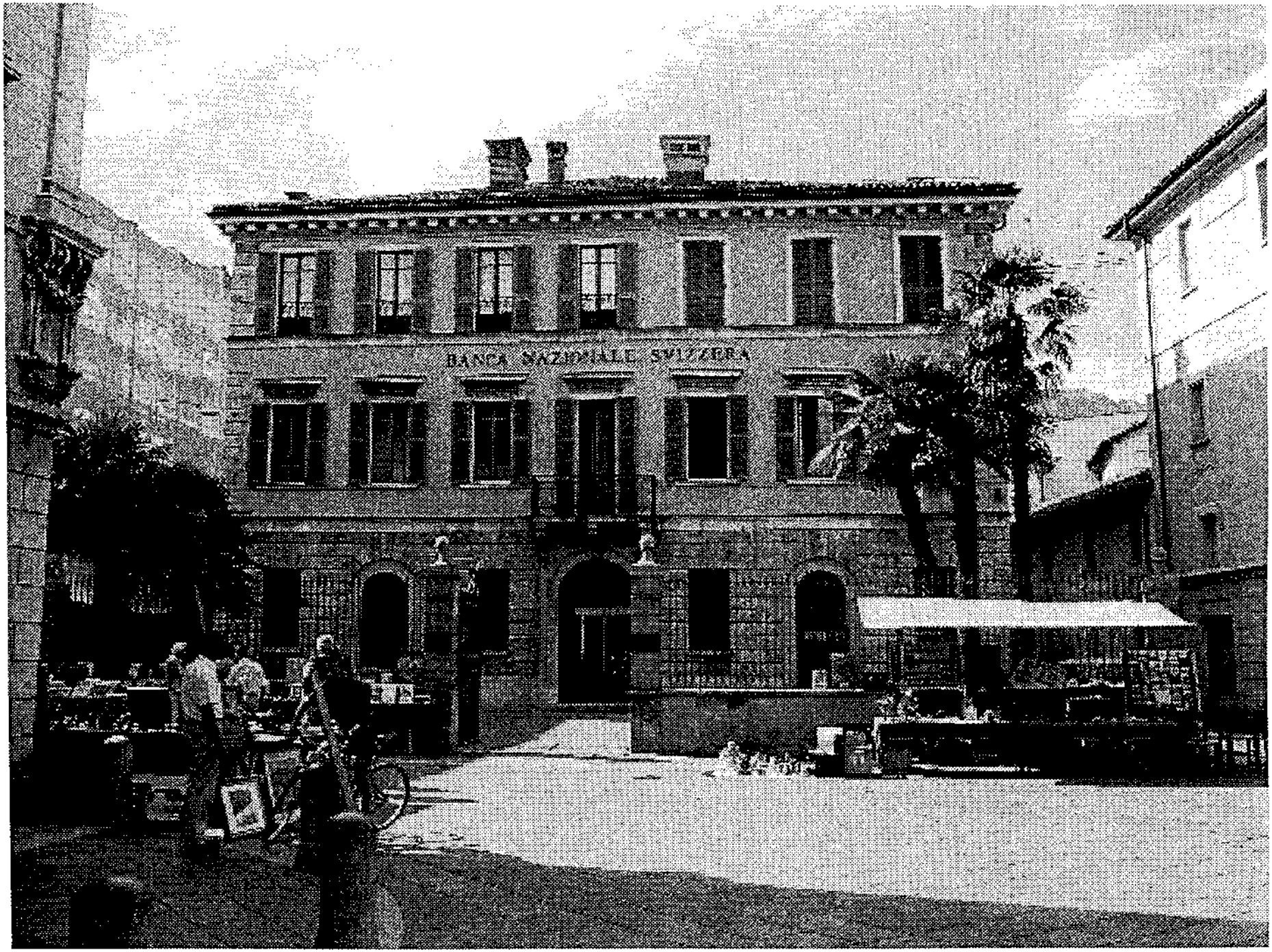
Grato Albertolli, figlio di Francesco, nacque a Bedano nel 1745 e morì nel 1835. Ebbe cinque figli, nati dal matrimonio con Marta Maria de Giorgi di Bedano: Grato, Michele, Giocondo, Giovanni e Luigi. Non è dato di sapere con certezza se fra questi ci fosse anche un Felice.

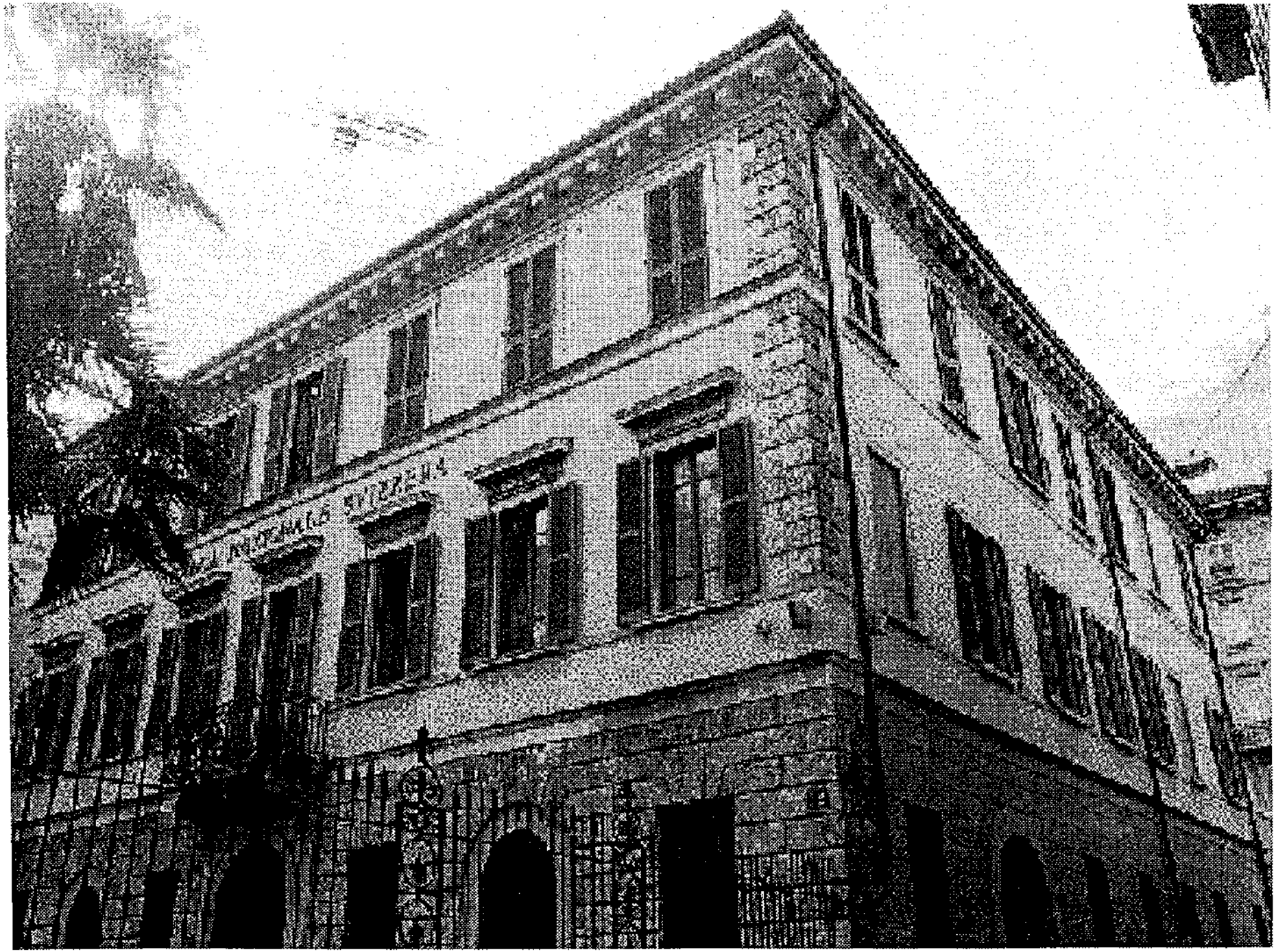
Era una dinastia di artisti stuccatori: Grato lavorò con il fratello più famoso, Giocondo, dal 1772 al 1775 a Firenze, dove eseguì gli stucchi del Palazzo Reale iniziati dal fratello nel 1770.

Se per l'accertamento della data di costruzione del Palazzo della famiglia Albertolli (1813-1815) non vi è mai stata polemica, molte furono le divergenze sull'attribuzione del progetto e della costruzione: da una parte Giocondo Albertolli e dall'altra suo zio Grato, proprietario dell'opera. Oggi sembra accertato il secondo nome, poichè Giocondo Albertolli in quegli anni soffriva per una grave malattia agli occhi per la quale lasciò l'attività edile per dedicarsi solo all'insegnamento.
Costruita sull'area del Convento di San Francesco, la palazzina si trovava allora all'estremità orientale del centro di Lugano ed occupa oggi una posizione tuttora centrale ma leggermente discosta dal grande traffico. La facciata principale, quella settentrionale, guarda su una delle più eleganti e riuscite piazze luganesi, piazza San Rocco, oggigiorno pedonalizzata.
L'edificio si basa su una pianta simmetrica con corridoio centrale che sfocia sulla facciata meridionale in un grazioso portico aperto al pianterreno e con le scale poste lateralmente. Sviluppata su tre piani, la sezione fa emergere l'agio del primo piano e un secondo piano di servizio. In effetti, i locali di maggior pregio si trovano al piano nobile, in particolare un lungo salone decorato a fresco che dà sul giardino retrostante. Il piano terreno presenta un aspetto rustico ma con alcuni locali sontuosi.
La parte più interessante della costruzione sono gli alzati che nella loro semplicità ed eleganza esprimono delle esemplari facciate neoclassiche. Il piano terreno è lavorato a bugnato di tufo e il ritmo delle aperture è composto da finestre chiuse da inferriate in ferro battuto, alternate a portoni. Quello centrale e principale è un solido portale con cornice di pietra, fregi e ghirlande di stucco, ed è sormontato da un balconcino a sottolinearne la centralità. Al primo piano troviamo delle finestre con fregi alternati da intrecci di fogliame e un balcone in ferro battuto, proprio sopra il portale.

La Palazzina Albertolli fu costruita su disegno del proprietario Grato, architetto e decoratore neoclassico. Per l'esecuzione fu necessario lo smantellamento dell'oratorio cinquecentesco, costruito su proposta del conte G. Andreani di Moncucco (Monza). Al momento della demolizione (1817) fu scoperto un affresco di Bernardino Luini. Grato Albertolli realizzò un'impresa quasi impensabile a quei tempi, facendo ricorso a una tecnica molto avanzata per l'asportazione e il trasporto dell'affresco noto come "Cristo in croce" dall'oratorio alla palazzina. Sulla cornice superiore dell'affresco fu incisa con un chiodo nello stucco ancora fresco l'iscrizione "Grato Albertolli e il figlio Natale fecero tutti gli stucchi di questo loro palazzo l'anno 1818".




BANCA NAZIONALE SVIZZERA



# GRAND HOTEL PALACE 6900 Lugano

Emigrante: Giacomo Ciani (1776-1868)
Emigrazione: Italia, Inghilterra, Francia
Costruzione: 1848-1903

Lugano

Come tanti altri monumenti d'importanza storica, inizialmente il Grand Hotel Palace era strettamente legato alla chiesa e conosciuto fin dal 1499 come Convento della Madonna degli Angioli. I frati francescani lo occuparono fino al 1848 e ne furono espulsi per effetto delle turbolenze legate al movimento risorgimentale. Dal 1848 al 1849 l'edificio accolse i rifugiati politici provenienti dall'Italia. In seguito fu usato come magazzino militare.

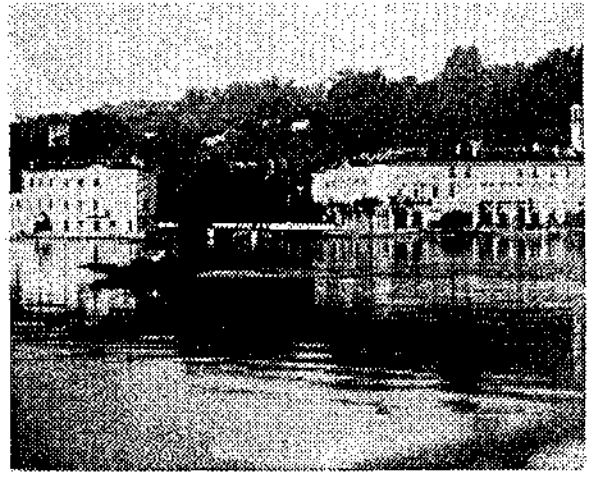
Nel 1851 Alessandro Béha, ungherese stabilitosi a Berna, colpito dalla bellezza del paesaggio intravide la possibilità di utilizzare al meglio il convento abbandonato e convinse Giacomo Ciani (1776-1868) a comprarlo per farne un albergo di lusso. Quest'ultimo se lo aggiudicò all'asta per 114 mila lire.

Legato al Ticino per via del nonno che era originario della valle di Blenio, Giacomo Ciani, impegnato politicamente a Milano, nel 1821 era stato condannato insieme al fratello perché affiliato al movimento rivoluzionario della Carboneria. Per evitare la deportazione perpetua, i due ripararono all'estero. Furono a Londra, Parigi, Ginevra e nel 1830 si spostarono in Ticino.

Per la trasformazione dell'antico convento, Giacomo Ciani si affidò all'architetto Clerichetti, che eseguì i lavori di ristrutturazione con la supervisione di Béha, ideatore del progetto. Gli affreschi della Madonna e della Cena degli Apostoli di Bernardino Luini, che decoravano l'entrata del refettorio, furono collocati all'interno della chiesa. Sorsero polemiche sull'altezza dell'hotel rispetto a quella della Crocifissione situata all'interno ed emersero anche dubbi sulla stabilità della parete contigua.

L'Hotel du Parc aprì nel 1855 dopo quattro anni di lavoro. Primo vero albergo di Lugano diede praticamente inizio all'era del turismo in questa zona. Il nuovo palazzo voluto da Ciani fu dato in affitto a Béha, intanto diventato cittadino luganese e chiamato, per la sua competenza unanimemente riconosciuta, il "Napoleone degli albergatori". Oggetto di particolare ammirazione erano i giardini dell'albergo. La poetessa Dora d'Istria ne fece una descrizione maestosa nei suoi scritti. L'hotel si inserì di diritto nella lista degli alberghi più lussuosi d'Europa nel periodo1880-90: "120 camere da letto con parquet e riscaldamento, bagni caldi al pianterreno..., un servizio di barche, di omnibus per la stazione e di sonari per recarsi sui monti, sono a disposizione del viaggiatore".

L'albergo fu ulteriormente ampliato con l'aggiunta di dépendances. Nel 1899 Antonio Gabrini, erede dei Ciani, vendette parte della proprietà alla ditta Bucher-Durrer. Nel 1901 morì il primo direttore Alessandro Béha. Due anni dopo, sotto la direzione dell'ing. Bucher, l'edificio fu rialzato di due piani e quindi riaperto con il nome di Grand Hotel Palace. Le modifiche apportate provocarono un parziale cedimento della chiesa e furono necessari interventi di



Il Grand Hôtel Palace si trova all'estremità meridionale di Rva Vincenzo Vela, in ottima posizione paesaggistica, con una vista imprendibile sul golfo di Lugano e sul Monte Brè. All'origine l'edificio era un convento di frati minori, soppresso sull'onda della rivoluzione liberale del 1848. Giacomo Ciani acquistò la costruzione messa all'asta tre anni dopo e, seguendo l'idea di un ungherese residente in Svizzera, tale Béha, lo trasformò in albergo sfruttandone la sua posizione paesaggistica. Giacomo Ciani diede mandato per la progettazione all'architetto Clerichetti, che eseguì la trasformazione sotto la supervisione di Béha.

Il risultato fu un edificio classicheggiante di tre piani dall'elegante volumetria allungata, con l'estesa facciata che guardava verso il lago e una chiusura a L su piazza Bernardino Luini. La costruzione dialogava bene con la vicina Chiesa di Santa Maria degli Angioli, rispettandone l'emergenza monumentale. A partire dal 1855 si poté così aprire il primo vero e proprio albergo di Lugano, inteso nel senso moderno del termine, l'Hôtel du Parc, di cui Béha fu primo direttore.

Nel 1903, dopo la morte di Béha, l'ingegnere Bucher alzò il fabbricato di due piani; l'albergo acquisì allora l'attuale nome di *Grand Hôtel Palace*. La chiusura definitiva dell'esercizio alberghiero avvenne nel 1969; da quel momento l'edificio, abbandonato a se stesso, si deteriorò velocemente così da trovarsi attualmente in stato di grave degrado.

Il Palace è diviso nel suo insieme in due parti: una di rappresentanza, costituita dalle due zone l'una prospiciente il lago allineata lungo via Riva, e l'altra orientata verso sud, parallela a via Adamini, la seconda parte è più semplice e di minore importanza formale, in gran parte composta dall'ex Convento e poi trasformata in camere per al-

Il problema dell'attribuzione della paternità del progetto e della costruzione della Palazzina Albertolli (1815-1818), ora Banca Nazionale Svizzera, alimentò non poche discussioni. Fu indicato a torto il nome di Giocondo, che però per una grave malattia agli occhi aveva lasciato l'attività per dedicarsi solo all'insegnamento. Le divergenze coinvolsero anche le autorità cittadine, in particolare per i trapassi di proprietà. Natale Albertolli entrò in possesso della palazzina verso il 1820, anno in cui sposò Giuseppa Lepori, figlia del dottor Gerolamo di Castagnola, già vedova di Dietrich Stauffacher e madre di quattro figlie di cui solo Chiarina divenne erede universale del patrimonio della famiglia.

Chiarina sposò Angelo Vedani di Mortara, giunto a Lugano verso il 1830 dopo essere stato in Spagna e in Inghilterra, e comprò la palazzina che divenne così Palazzo Vedani. Questi visse in parte a Milano, ma pressato da più parti, fu costretto a liquidare con tre vendite successive l'intero patrimonio. La palazzina fu venduta all'ingegnere Giacomo Lepori di Sonvico, che aveva fatto fortuna in Egitto con la costruzione del canale di Suez ed era parente del dottor Girolamo Lepori, padre di Giuseppa. Dal 1928 è di proprietà della Banca Nazionale Svizzera.

Nella chiesa della Madonnetta due lapidi, provenienti dal vecchio cimitero adiacente alla chiesa, recano le iscrizioni "Gratus Albertollius 22.3.1835" e "Maddalena Albertolli 20.4.1836". Nella sagrestia c'è un bassorilievo marmoreo di stile neoclassico disegnato da Ferdinando Albertolli, dedicato alle figlie defunte e scolpito dal Somaini, che realizzò pure la facciata del Palazzo Civico di Lugano.

## BIBLIOGRAFIA


Giuseppe Pasqualino, *Manuale ad uso forestiero in Lugano.* Lugano, Tip. Fioratti 1855

Giuseppe Pasqualino, *Guide di Lugano e dintorni,* Lugano, Tip. Fioratti 1855 (nuova ed. G. Topi Lugano 1962)

Francesco Chiesa, *Monumenti storici e artistici del Cantone Ticino,* Bellinzona, Ed. Grassi 1946

Francesco Chiesa *La casa borghese nella Svizzera-Canton Ticino, Sottoceneri,* Locarno, Ed. Dadò 1984

Giacomazzi, Rebsamen, Ganahl INSA, *(inventario svizzero d'architettura 1850-1920),* vol.6 Berna, Soc. dell'arte in Svizzera 1991

Mario Agliati, *Lugano del buon tempo,* Lugano, Fondazione Ticino Nostro 1963

Baroffio-Equey, *Dictionaire historique et bibliographique de la Suisse vol.1,* Neuchâtel, Ed. Victor Attinger 1924

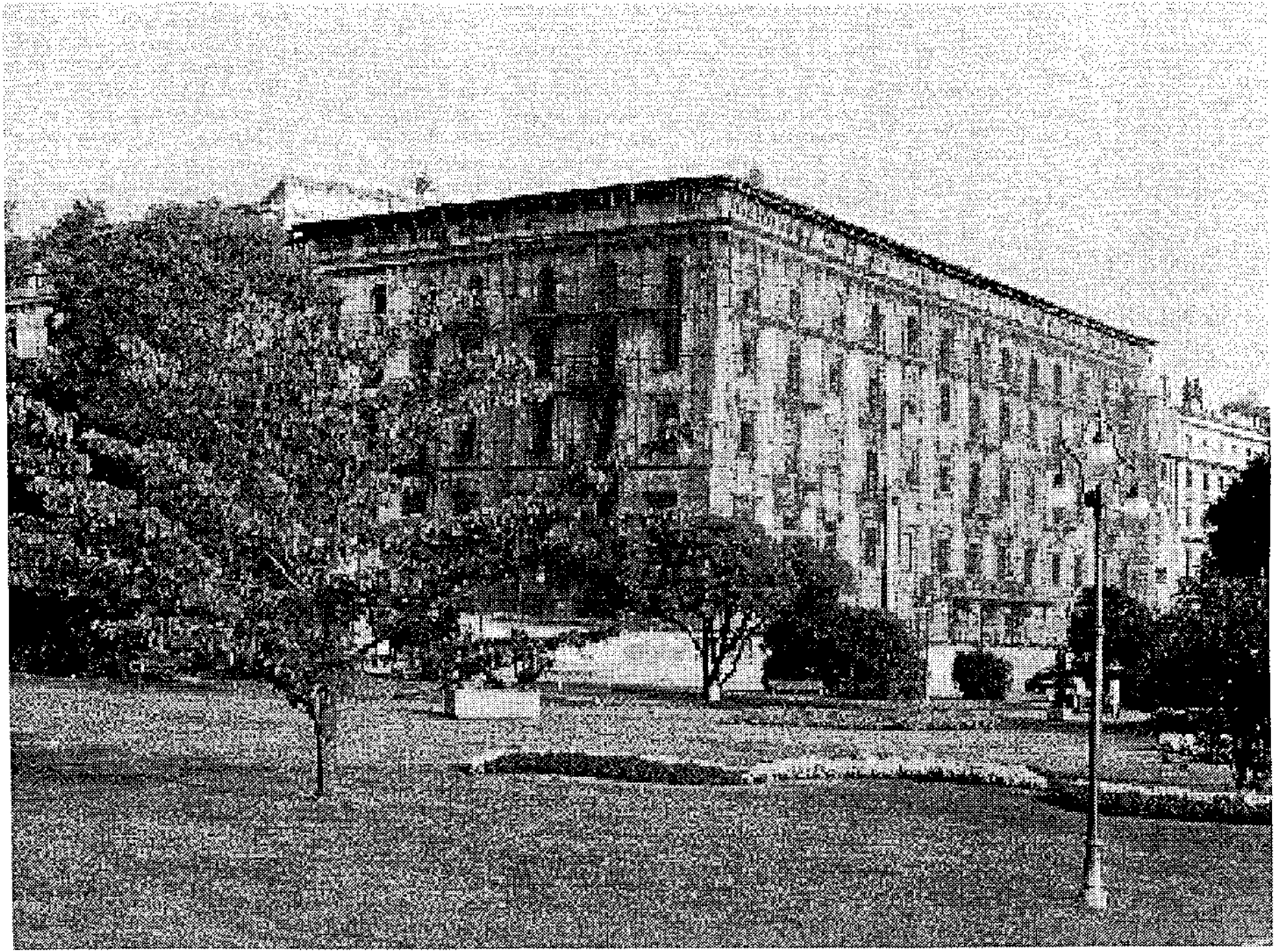
Bernhard Anderes, *Guida dell'arte della Svizzera italiana,* Porza-Lugano, Ed.Trilingue 1980

"Rivista Svizzera d'arte e di archeologia" vol. 8 (1943) Gli Albertolli a cura di Massimo Guidi

"Rivista Banca Nazionale Svizzera" (giugno 1958, aprile 1959, luglio 1959) a cura di R. Rossi


dove si può notare l'iniziale "A" degli Albertolli. Il secondo piano si presenta più sobrio e semplice del primo.
All'interno notevoli i due camini con stucchi di Grato Albertolli e le volte affrescate con motivi neoclassici di ispirazione pompeiana. Il Palazzo possedeva anche un affresco di Bernardino Luini che Grato Albertolli strappò con una tecnica ancora poco diffusa dalle mura del Convento di San Francesco in demolizione. L'affresco è stato trasferito in una cappella all'oratorio di S. Nazzaro a Dino. Sulla cornice superiore di questo affresco fu inciso con un chiodo nello stucco fresco l'iscrizione "Grato Albertolli e il figlio Natale fecero tutti gli stucchi di questo loro palazzo l'anno 1818".

La palazzina Albertolli è iscritta nell'elenco dei monumenti storici del Cantone Ticino ed è oggi sede della filiale luganese della Banca Nazionale Svizzera.



bergo; essa è situata in una zona anteriore alle facciate principali e si trova ora completamente in rovina. La facciata parallela a via Adamini si distacca dalla strada e si apre su un grande giardino recintato. Quella su via Riva è a diretto contatto con lo spazio pubblico della strada e del lungolago; la facciata, proprio per cercare un rapporto con la via pubblica, presenta un'accentuazione del corpo centrale dove delle paraste sormontate da grosse sculture ("omenoni") sostengono un balcone balaustrato per indicare l'entrata principale.

Dettaglio interessante sono anche gli elementi conclusivi delle pareti principali su via Riva e via Adamini in forma di sporgenza modanata e il coronamento di un parapetto costituito da decorazioni a trame geometriche.

Nel dibattito attuale sulla futura destinazione dell'edificio dell'Hôtel Palace, o sulla sua demolizione, spicca la proposta dell'architetto Tita Carloni di riportare l'edificio allo stato progettato dall'architetto Clerichetti, demolendo dunque i due piani superiori aggiunti all'inizio del secolo.

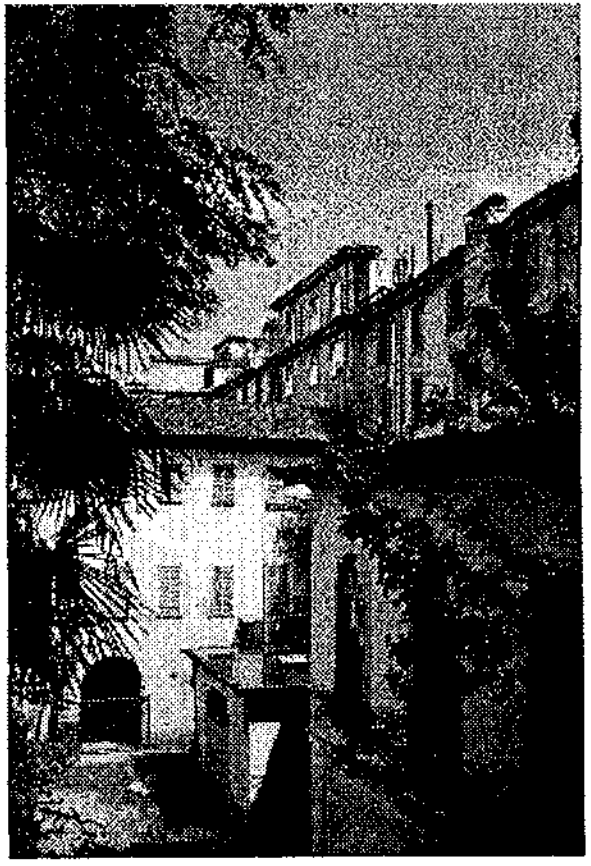
consolidamento. Nel 1910 nacque la "Commissione della protezione dei monumenti" e nel 1916 il Gran Consiglio concesse un credito per il necessario restauro della chiesa che iniziò nel 1929.

Nel 1933 il Palace passò nelle mani di Max Brügger per 1,7 milioni di franchi. L'albergo, più famoso che mai, ospitò i grandi di questo mondo, dai re ai divi dello spettacolo. Uno tra i più celebri degli anni Cinquanta-Sessanta rimarrà Farouk, ultimo re d'Egitto, che si recava dall'hotel al lago camminando su un tappeto rosso tra gli applausi della popolazione! La vedova Brügger morì nel 1965 e la sua scomparsa portò alla chiusura dell'hotel nel 1969. Abbandonato, l'edificio si deteriorò velocemente attirando l'attenzione di predatori di ogni tipo. In quel periodo scomparvero mobili antichi e tappeti orientali.

Nel 1980 Giorgio Gianola rilevò la proprietà per 12,6 milioni di franchi. Sindaco di Bissone e imprenditore multimilionario progettò di trasformarla in un complesso immobiliare. Tre anni dopo l'architetto Giorgio Giudici, che diverrà poi sindaco di Lugano, firmò i piani del futuro complesso immobiliare. Un viavai di ordini e contrordini tra le autorità luganesi e Berna per via della Lex Friedrich (controllo dei fondi ceduti a stranieri) rallentò l'iter fino ad impedire ogni operazione di restauro. Intanto nel 1984 Giudici fu eletto sindaco di Lugano e lasciò l'architettura per una società di gestione.

Tra i contrari al progetto di riconversione del Palace si distinse in modo particolare il consigliere nazionale socialista Werner Carobbio. Ma le autorità luganesi erano giunte alla conclusione che non vi era violazione della Lex Friedrich e decisero l'avvio dei lavori sul lungolago. In seguito ad una fattura non pagata di 7 mila franchi l'impero Gianola fu dichiarato fallito. La procedura di fallimento fu registrata nel febbraio del 1987: 340 creditori e debiti per 89 milioni! Il futuro del Palace sembrò nuovamente minacciato. Nel 1988 si fece avanti il chiacchieratissimo avvocato neocastellano Patrick Wavre: più che uomo di legge, uno spregiudicato uomo d'affari. Con la sua Fininvestim SA rilevò il Palace per 44 milioni di franchi. Come per le operazioni finanziarie precedenti l'investimento fu garantito da un mutuo del Credito Svizzero. Wavre si attenne al progetto Gianola, affidando la direzione dei lavori a Giorgio Giudici. Rinacque la speranza, ma per poco.

Nel gennaio del '90 infatti spuntò un nuovo compratore che nel maggio successivo subentrò a Wavre, il quale aveva già investito un milione di franchi per lavori di consulenza. Il nuovo proprietario, partner



d'affari di Wavre, era il gestore d'immobili italo-svizzero Mario Peca, amministratore della società Gedeco SA di Neuchâtel. Nel frattempo Wavre creò un'altra società, la Palace au Lac SA, ma la truffa fu scoperta dalla stampa e nel giugno '91 il Credito Svizzero, primo creditore, si attivò per mandarlo davanti a un tribunale. Wavre doveva rispondere di 400 milioni di franchi per malversazioni commesse in tutta la Svizzera. Pensò bene di cambiare aria e si stabilì in Francia, paese della moglie. Non fece più ritorno in Svizzera. Al suo processo, celebrato l'anno scorso a Neuchâtel, fu condannato in contumacia a quattro anni di detenzione.

Il 24 giugno '92 il Palace tramite una vendita aperta al pubblico fu svuotato di quel che rimaneva dopo i furti degli anni Settanta: mobili antichi, quadri, tappeti per un centinaio di oggetti. La vendita ebbe luogo in un magazzino di Viganello e gli acquirenti arrivarono da tutta la Svizzera, dalla Germania e dall'Italia. Che fare ora dell'edificio? Si affacciarono varie ipotesi, tra cui la demolizione oppure la vendita all'asta. Intanto l'ipoteca aveva raggiunto i 50 milioni di franchi.

La malasorte si accanì ancora una volta contro il vecchio albergo. Il 31 gennaio '93 un vasto incendio lo ridusse in condizioni miserevoli, nonostante l'intervento di una sessantina di pompieri rimasti sul luogo del disastro per un giorno e mezzo. La facciata, catalogata come monumento storico, venne comunque risparmiata. Si parlò di atto criminale, ma non venne a galla nessuna prova.

Successivamente la municipalità ed il Credito Svizzero concordarono la demolizione del resto del Palace, ma la decisione fu rinviata. Nel luglio dello stesso anno un secondo incendio, stavolta meno grave, scoppiò tra le rovine dello stabile ridotto già malissimo. Nel novembre del '93 il Credito Svizzero rilevò il Palace per 54 milioni, dopo averne già investiti 55 in ipoteche concesse nelle precedenti operazioni. Poi pensò di rivenderlo invece di distruggerlo. Lo offrì alla città di Lugano per un prezzo più che amichevole: soltanto trenta milioni. Il sindaco Giudici si fece promotore di un progetto per un nuovo casinò, in vista dell'assegnazione della concessione al Ticino da parte della Confederazione.

Nel marzo '94 le autorità cittadine accettarono le condizioni di cessione del Palace. Per farne che cosa? Due anni dopo furono avanzate diverse proposte: un nuovo albergo a 5 stelle, un casinò, negozi e parcheggio sotterraneo. Investimento complessivo preventivato: da 250 a 300 milioni di franchi. Il futuro della facciata dipenderà dalla decisione finale che a tutt'oggi non è stata ancora presa. Nel febbraio del 1997 diversi partiti cantonali (PPD, PRD e Lega dei Ticinesi), come pure il municipale Angelo Paparelli, chiesero la demolizione pura e semplice del Palace.
Oggi sono ancora visibili gli "atlanti" (omenoni) eseguiti dallo scultore Marchesi all'entrata principale ed il chiostro con le arcate dell'antico convento. Lo stato di desolazione in cui versa il Palace ci spinge a menzionare un suo momento di gloria descritto nel libro di Grassi "Lugano et ses environs" (1883): "Si le généreux Ciani vivait encore, il se réjouirait en voyant que les résultats ont surpassé l'attente générale".

**BIBLIOGRAFIA**


Giuseppe Pasqualino, *Manuale ad uso del forestiere in Lugano*, Lugano Tip.Fioratti 1855

Mario Agliati, *Lugano del buon tempo*, Locarno, Ed. Dadò 1989

Oscar Camponovo, Virgilio Chiesa, *Lugano, il Borgo, la Città nell'iconografia del passato*, Bellinzona, Ed. Casagrande 1972

Isidore Marcionelli, *Chiesa e convento di Santa Maria degli Angioli a Lugano*, Lugano, Ed.Banca del Sempione 1975

Romeo Manzoni, *I fratelli Ciani* Lugano, Ed. Collana di Lugano 1953

Giacomazzi, Rebsamen, Ganahl INSA, *(Inventario svizzero d'architettura 1850-1920)* vol.6 Berna, Ed. Soc. di storia dell'arte in Svizzera 1991

Comunicati dall'Agenzia Telegrafica Svizzera (ATS), Lugano, dal '85 al '97

# EX FILANDA LUCCHINI 6900 Lugano

Emigrante: Pasquale Lucchini
Emigrazione: Italia, Francia
Costruzione: 1871

Lugano

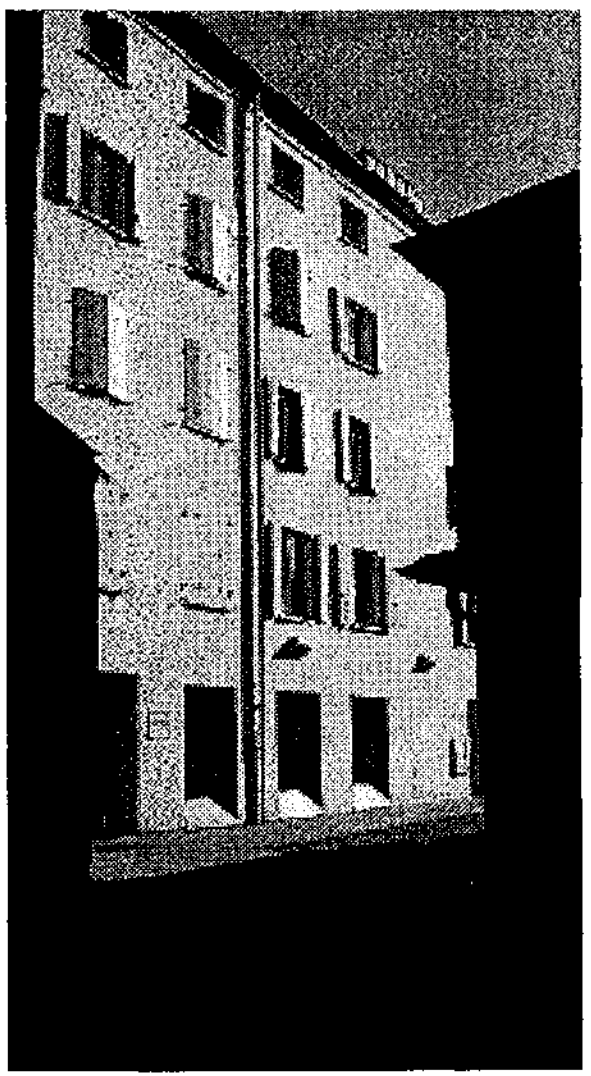
L'ex filanda legata al nome di Pasquale Lucchini si trova a Lugano in Corso Pestalozzi, dietro il palazzo Alhambra, anch'esso opera del Lucchini. Oggi l'edificio accoglie uffici e diverse strutture commerciali. Non rimane quindi nessuna traccia della sua funzione originaria, che segnò i primi importanti passi dell'industria della seta a Lugano.

Pasquale Lucchini diede ampia dimostrazione del suo talento ingegneristico, firmando opere impegnative come il ponte-diga di Melide (1847). Per quest'opera ricevette dallo Stato un premio in denaro e una medaglia d'argento da parte del distretto di Mendrisio. Nel 1854 rassegnò le dimissioni da ingegnere capo per un progetto ambizioso che gli stava molto a cuore: la creazione di una filanda.

Questa doveva sorgere inizialmente nei pressi di Muzzano, ma poi si optò per Lugano. Nel 1863 la filanda aveva circa 250 dipendenti, vent'anni dopo esattamente il doppio. Si trattava di manodopera perlopiù femminile, proveniente dall'Italia. Gli affari andavano bene, ma il nostro ingegnere ebbe non pochi problemi con l'amministrazione comunale, che doveva rispondere alle lamentele per i canti delle operaie, "immoderate" al punto da recare disturbo anche ai detenuti del vicino penitenziario. Ma non erano gradite neppure le esalazioni nocive che provenivano dall'opificio.

Tutto questo non frenò comunque lo sviluppo dell'azienda del Lucchini, che poi passò nelle mani di Pietro Lucchini, suo stretto parente. L'attività della filanda terminò nel 1898. L'intero settore era entrato in crisi, in particolare a causa della concorrenza del Giappone, entrato di prepotenza sul mercato proprio verso la fine del secolo.

**Per la biografia di Pasquale Lucchini rimandiamo alla scheda storica di Villa Lucchini.**



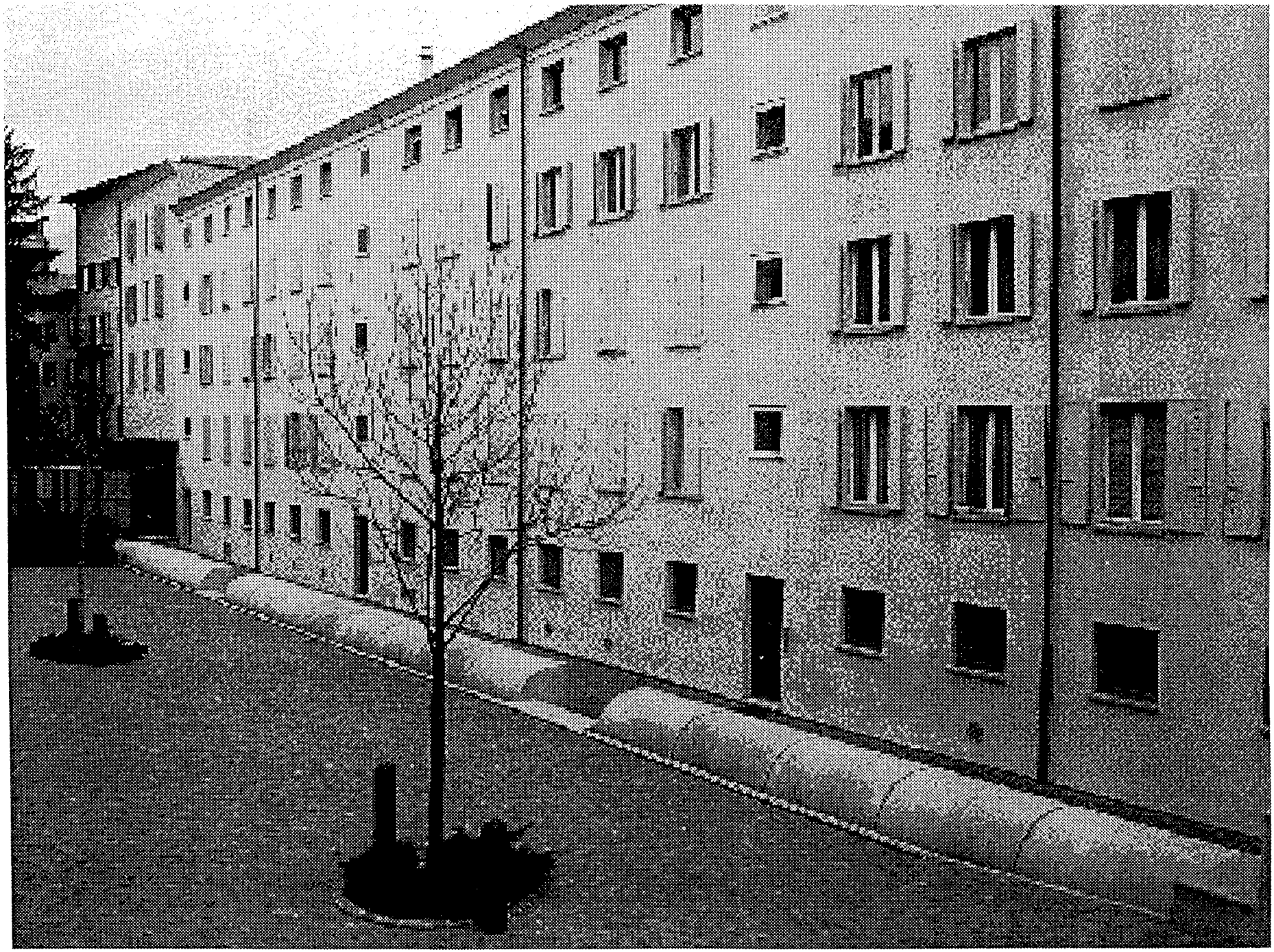
Lo stabile della Vecchia Filanda, costruito da Pasquale Lucchini nel 1871, si trova dietro il palazzo "Alhambra", realizzato nel 1926 dagli eredi dello stesso Lucchini in corso Pestalozzi. L'edificio, dall'impianto planimetrico lungo e stretto, è contiguo ad un gruppo di case e si sviluppa in altezza su cinque piani. La sua posizione interna all'isolato fa sì che non sia ben visibile dalla strada pubblica, nonostante le sue notevoli dimensioni.
L'ex filanda è stata trasformata in abitazioni già agli inizi del '900 in seguito al trasferimento della produzione in Italia dopo l'introduzione di una legge restrittiva sul lavoro minorile. In origine, l'edificio doveva essere verosimilmente composto da grandi spazi per la lavorazione del filato di seta e per l'installazione dei macchinari lungo le due lunghe facciate. Il blocco era diviso da tre corpi delle scale che spezzavano il ritmo nella lunghezza del fabbricato.
L'aspetto attuale, dovuto ad un recente restauro dell'architetto Gianfranco Rossi, ha eliminato tutta una serie di elementi edilizi aggiunti nel corso del tempo e ripropone non solo la volumetria originale dell'ex Filanda, ma anche una semplicità formale austera tipica delle costruzioni industriali.

**BIBLIOGRAFIA**


Carlo Agliati, *Un ingegnere senza politecnico*, P. Lucchini (1798-1892) Commissione culturale della Collina d'Oro 1990

A. Rezzonico, *Memorie di un vecchio Luganese*, Lugano, Ed. Cantonetto

Bernhard Anderes, *Guida d'Arte della Svizzera italiana*, Porza, Ed. Trelingue 1980

Ilse Schneiderfranken, *Le industrie del Canton Ticino*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese 1937

A. C. Bonzanigo, *Cenni sulle industrie del Canton Ticino*, Berna, Ed. Pro Ticino 1917